Anno XVIII • n. 68

Lasalliani in Italia

Marzo 2021

Il tempo della pandemia come un lungo inverno lasci ormai il posto a una primavera di speranza

Trimestrale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Registrazione presso il Tribunale Civile di Roma - Sezione per la Stampa, n. 83/2004 de
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB

Marzo 2021 - Anno XVIII • n. 68

LASALLIANI in Italia

Rivista trimestrale della Provincia Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Organo di stampa dei Lasalliani: Fratelli, Amici, Docenti, Alunni, Ex-alunni
http://www.Lasalleitalia.net

San Giovanni Battista de La Salle, ***Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane***
Patrono universale degli educatori

SOMMARIO

EDITORIALE

Ma quali certezze e sicurezze! Siamo vulnerabili e disorientati 3
di Mario Chiarapini

RIFLESSIONI

I fondatori: uomini e donne di Dio 4
di Maurizio Dossena

La parola per te 8
di Gabriele Mossi

LASALLIANITÀ

Una penna amica 5 9
di Alberto Tornatora

IL PUNTO

Fortezza 11
di Maurizio Dossena

MAGISTERO

Fratelli tutti 13
di Sandro Pozza

CONSIDERAZIONI

Fratello Scrooge 14
di Giuseppe Norelli

OLTRE I CONFINI

I matrimoni fantasma e altre tradizioni africane 16
di Amilcare Boccuccia

ESPERIENZE

Un Fratello lasalliano impegnato nella scuola serale 18
di Gustavo Marchionni

NOTIZIE dall'Italia e dal mondo

Le Università La Salle in Africa *20* - Il Centro di accoglienza regionale per le donne, *21*
Papa Francesco dichiara il 2021 L'*anno di San Giuseppe*, *21*
Beatificazione dell'ex-alunno Giovanni Roig y Diggle, *22* - Apre una nuova scuola *22*
Costruzione di un noviziato in Burkina Faso, *23* - Sosegno dei lasalliani agli sfollati *24*

TEMI EDUCATIVI

Non è questione di 5 giorni... ma di una vita intera 25
di Guido Orsi

DIDATTICA

Una scuola che cambia 27
di Alberto Castellani

Il giorno della versione 29
di Sara Mancinelli

ULTIMA CAMPANELLA

Docente preparato e brillante: **Fratel Renato Bettini** 32
Un cuore semplice, bisognoso di amare: **Fratel Claudio Roso** 36
Un uomo mite e laborioso: **Fratel Giuseppe *(Luigi)* Barbero** 38
Un luminoso esempio di zelo apostolico: **Fratel Arcangelo *(Raffaele)* Mantia** 41
Votato all'accoglienza: **Fratel Giuseppe Volpati** 44
Instancabile animatore: **Giancarlo Consolandi** 46
Una grande passione scientifica: **Fratel Giovanni Sacchi** 46
Una particolare sensibilità per i deboli e per i poveri: **Fratel Domenico Durante** 48

LASALLIANANDO

Tra mele, melanzane e pomodori 50
di Mario Chiarapini

IN LIBRERIA

Consigli per la lettura 51
a cura di Alberto Tornatora

DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO CHIARAPINI

Consiglio di redazione:
Maurizio Dossena - Sara Mancinelli
Gabriele Rosario Mossi - Giuseppe Norelli
Guido Orsi - Alberto Tornatora

Collaboratori e Corrispondenti:
Maria Teresa Barale, Amilcare Boccuccia, Nerea Calcerano, Alberto Castellani, Gabriele Di Giovanni, Gustavo Marchionni, Sandro Pozza, Pio Rocca, Massimiliano Salierno, De La Salle solidarietà internazionale, Grafica & Interior Designer

Archivio fotografico:
Fausto Guarda, Sergio Saini, Iconografia lasalliana, Archivio Provincia Italia, Servizio di Comunicazione La Salle, www.lasalle.org

L'abbonamento annuale alla rivista
è di € 8,00.
Utilizzare il conto corrente:
C/c postale n. 52041001

I sostenitori possono usare anche:
IBAN IT27A02008 05020000005215702
causale: Lasalliani in Italia

Per il cambio di indirizzo comunicare anche il vecchio

Direzione e redazione:
Lasalliani in Italia
Via Giambattista Pagano, 71
00167 Roma
lasallianitalia@gmail.com

Amministrazione e Edizione:
Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Viale del Vignola, 56 - 00196 Roma

Rivista associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Stampa e spedizione:
Stabilimento Tipolitografico
Ugo Quintily spa - V.le E. Ortolani, 149/151
Zona Ind. di Acilia, 00125 Roma.
quintily@quintily.com
tel. 06 52169299

La Salle Italia

Finito di stampare: Febbraio 2021

Non dagli uomini ma da Dio attendiamo la salvezza *(La Salle)*.

Mario Chiarapini, *Fsc*
Direttore

Ma quali certezze e sicurezze! Siamo vulnerabili e disorientati.

Il Covid ha sollevato seri dubbi sulla nostra immunità e invulnerabilità

Credevamo di stare in una botte di ferro ma la pandemia ha frantumato ogni cosa, ha svelato la nostra fragilità (dal latino *frangere*, rompere). Eravamo orgogliosi delle nostre certezze e sicurezze ed è bastato un virus per metterci in crisi. Pensavamo orgogliosamente alla sicurezza che ci trasmetteva il progresso scientifico; all'efficienza della sanità pubblica; agli ingranaggi economici che, pur seguendo la loro ferrea e fredda logica, sembravano funzionare; al dominio indiscusso sulla natura da parte dell'uomo; alle pronte e presuntuose risposte che l'umanità sembrava avere per ogni problema, invece... arriva lui, il Covid-19, e ci accorgiamo che sono state proprio quelle certezze ad averci portato alla tragedia. È vero che l'incertezza fa parte della vita, della quale di sicuro c'è solo l'atto finale. Ma la pandemia ci ha svelato anche un'altra realtà angosciante: il cinismo del mercato quando agisce senza regole. Quell'economia che si chiude nell'egoismo e nell'individualismo e produce una folla di scartati. Nell'epoca della globalizzazione, il bene comune sembra essere il meno comune e ogni settore cela interessi economici e finanziari. E così: i farmaci e i vaccini vengono prodotti solo se è conveniente venderli; gli ospedali vanno gestiti come aziende; le foreste vanno distrutte perché il legname rende e i terreni disboscati possono essere più redditizi; poi, al colmo di tutto, c'è anche chi azzarda, e forse a ragion veduta, che la catastrofe non sia stata sufficientemente contrastata dai poteri forti, perché la morte in fondo è da loro considerata uno strumento di regolazione sociale. Qualche politico, tra l'altro, non si è fatto scrupolo di dichiararlo pubblicamente. Il Covid dunque ha sollevato seri dubbi sulla nostra immunità e invulnerabilità. Credevamo, grazie alla tecnologia e alla scienza, di non essere vulnerabili, invece ci siamo resi conto che, in quanto esseri viventi, siamo in divenire e perciò destinati a morire. Se però la comune esperienza della pandemia, quindi della malattia, del dolore e della morte, ci renderà più umili, più uniti tra di noi e più rispettosi dell'altro e della nostra casa Terra, allora sarà stata una cosa positiva; se invece, una volta passata l'emergenza, prevarrà la rimozione, tutto tornerà come prima e peggio di prima. *"Siamo tutti sulla stessa barca"*, ci ha ricordato papa Francesco nell'indimenticabile messaggio del 27 marzo dell'anno scorso, in una Piazza San Pietro tristemente vuota.

Maurizio Dossena

I FONDATORI: UOMINI E DONNE DI DIO FIGLI FEDELI DELLA CHIESA EDUCATORI CORAGGIOSI E LUNGIMIRANTI

I modelli di cui la scuola cattolica, specie nel difficile momento attuale, ha sempre più necessità

Giovanni Bosco

(Castelnuovo d'Asti 1815 - Torino 1888)

Un aspetto particolarmente pregnante del *don Bosco educatore*, che vorrei evidenziare in quanto lo reputo assai attuale, è quello relativo al «buon cristiano e onesto cittadino», a cui il Santo piemontese dedicò grande attenzione ma anche edificante naturalezza, soprattutto se consideriamo il periodo particolarmente convulso, nel quale egli visse e operò.

Don Bosco non faceva politica in senso stretto, ma la faceva di fatto, in quanto i suoi scritti, i suoi interventi e le sue attività erano comportamenti politici. Criticato da d'Azeglio *«per troppa religione»*, don Bosco non volle mai rinunciare alla visione religiosa del mondo, né all'educazione religiosa e morale dei suoi ragazzi, che esortava spesso a essere «buoni cristiani e onesti cittadini», un'esortazione che solo apparentemente era limitata alla dimensione personale e alla sfera della morale individuale, ma aveva di fatto una potenziale rilevanza sociale e politica.

La religione cattolica, religione «salvifica», si rivolge a tutto l'uomo, non si ferma all'anima, non mira solo alla città celeste, vuole l'uomo «salvo» anche nel corso dell'esistenza terrena, compresa l'essenziale dimensione sociale.

Significativi alcuni epidittici punti fermi del Santo di Valdocco: *«Possano diventar tutti buoni cittadini e buoni cristiani»; «Preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società» «Entrando un giovane in quest'Oratorio, deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini»*; *«Scopo dei nostri collegi è di formare dei buoni cristiani, e degli onesti cittadini»*. Il concetto ricorrente di preparare per la società persone che siano ottimi cittadini e buoni cristiani, il Santo piemontese l'aveva mutuato da san Giovanni Battista de La Salle, vissuto un secolo prima, che aveva parlato in questo senso in diversi suoi scritti. D'altronde, don Bosco teneva in grande considerazione La Salle e il suo istituto.

Il coraggioso progetto educativo destinato alle nuove generazioni, faceva dire a don Bosco: *«Se la gioventù è bene educata, avremo col tempo una generazione mi-*

San Giovanni Bosco

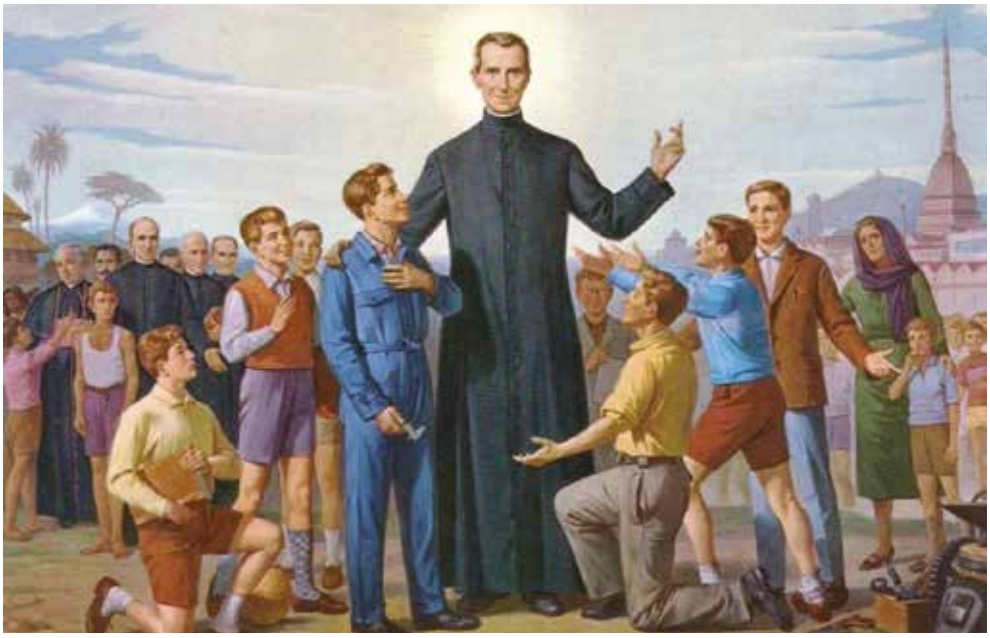
gliore; se no, fra poco sarà composta di uomini sfrenati ai vizi, al furto, all'ubriachezza, al mal fare». Quanto alla cultura e ai libri, il Santo, nella celebre circolare indirizzata alla famiglia salesiana il 19 marzo 1885 relativa alla diffusione dei buoni libri, dichiarava: *«Io non esito a chiamare Divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina»*.

Leonardo Murialdo

(Torino 1828 -1900)

"Un grande apostolo di eccezionale attualità, perché impegnato nella lotta contro alcuni degli errori che ancora oggi imperversano nella società: la Massoneria, dal santo definita «la primogenita di Satana», contro la quale fondò una Lega Antimassonica che si estese in tutta Italia, e il Comunismo, contro il quale ammonì i cattolici italiani con profetica chiaroveggenza". L'affermazione di Massimo Introvigne identifica concretamente le radici più profonde della spiritualità del Murialdo. Lo studioso torinese spiega bene, inoltre, come nella Torino cattolica dell'Ottocento sia sorta – proprio come antidoto all'esplosione di canali anticristiani particolarmente gagliardi – un'eccezionale fioritura di santità, di cultura, di azione civica, nonché di opere caritative: sull'esempio di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, con la direzione del Convitto e con i suoi esercizi spirituali al clero e al laicato, e tanti altri. Fra le luci di questo quadro magnifico brilla in modo tutto particolare San Leonardo Murialdo, *"forse il massimo protagonista dell'apostolato civico e sociale dell'Ottocento torinese"*. Filosofia, teologia, morale: alla scuola dei maestri di sempre: *«Quella di San Tommaso* – scrive il principale biografo di Murialdo – *rimarrà sempre la sua filosofia, la sua teologia, e l'Angelico Dottore [...] resterà in ogni questione la sua guida e il suo maestro»*.

Nel portale web dei *Giuseppini del Murialdo* si legge: *"La Congregazione di san Giuseppe* è nata dal cuore, ricco di fede in Dio e di sensibilità verso il prossimo bisognoso, di san Leonardo Murialdo ed è stata fondata a Torino il 19 marzo 1873, nel Collegio Artigianelli, di cui il Murialdo era rettore. Questa istituzione aveva lo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro professionale i ragazzi poveri, orfani e abbandonati [e] dedicarsi *"alla cristiana educazione dei giovani poveri, orfani o abbandonati o anche solo discoli"*, cioè bisognosi di essere riscattati da una vita moralmente disordinata. Pur essendo questo lo scopo primario, tuttavia la congregazione può anche *"venire in aiuto agli adulti appartenenti alle classi operaie con l'istruzione e la predicazione"*.



San Leonardo Murialdo

Brigida Morello

(San Michele di Pagana - GE 1610 - Piacenza 1679)

Una santa Fondatrice che cito con particolare orgoglio è *Brigida Morello*, ligure, a cui dobbiamo la fondazione dell'istituzione educativa delle *Madri Orsoline di Maria Immacolata*, la più antica - e ancora fiorente - scuola cattolica della mia città di Piacenza (dal 1649).

Beata Brigida Morello

La Fondatrice nacque nel 1610 a S. Michele di Pagana, piccolo paese in provincia di Genova, comune di Rapallo, sesta di undici figli, da una famiglia profondamente cristiana. Sposò Matteo Zancano, trasferendosi a Salsomaggiore, dove mise in pratica le sue virtù. Le vicende della sua variegata esistenza - prima come giovane ricca di virtù umane e spirituali, poi come sposa fedele e saggia, quindi come vedova cristiana, e infine come persona consacrata e guida delle sue Consorelle - rispecchiano con singolare nitidezza il fiducioso abbandono della nuova Beata alla misericordia di Dio che è *"lento all'ira e grande nell'amore"*. A una simile scuola la Beata Brigida di Gesù imparò la fondamentale lezione dell'amore che si spende nella dedizione quotidiana al servizio del prossimo. In un'epoca nella quale gli ideali della femminilità erano scarsamente considerati, la Beata Morello mise in luce senza strepito il valore della donna, nella famiglia e nella società, innamorata di Dio, fu per questo sempre disponibile ad aprire il cuore e le braccia ai fratelli e alle sorelle nel bisogno. Arricchita di doni mistici ma provata, allo stesso tempo, da lunghe e gravi sofferenze, non cessò di essere per i suoi contemporanei un'autentica maestra di vita spirituale e un significativo esempio di mirabile sintesi tra vita consacrata e impegno sociale ed educativo. Nei suoi scritti traspare un costante invito alla fiducia in Dio. Amava ripetere: *"Confidenza, confidenza, cuore grande! Dio ci è Padre e mai ci abbandonerà!"*.

Paola Frassinetti

(Genova 1809 - Roma 1882) e le **Dorotee**

Paola, donna di grande fede, scrive: *"Il Signore ci vuole appoggiate a Lui solo e, se avessimo un poco più di fede, quanto più tranquille staremmo anche in mezzo alle tribolazioni"*. Vive l'abbandono completo alla volontà di Dio *"l'unica gemma che dobbiamo cercare"* - lei dice - e che costituisce il suo paradiso: *"Volontà di Dio, paradiso mio"*. Nel 1878 muore Pio IX, il Papa che, nei suoi numerosi incontri con la Fondatrice, ha sempre avuto parole di stima e di incoraggiamento per la sua opera apostolica. Paola sente che la sua laboriosa giornata terrena sta per finire. Sono le prime ore dell'11 giugno 1882: è serena, il suo passaggio è dolce, tranquillo e lascia intravvedere le ricchezze della sua vita. Invoca la Vergine Santa che ha sempre tanto amato: *"Madonna mia ricordati che sono tua figlia"*.

Santa Paola Frassinetti

8 giugno 1930: Paola è beata! Le campane di San Pietro ripetono, il giorno 11 marzo 1984, il loro suono di gloria per annunciare che Paola è santa. L'inno festoso giunge ai confini del mondo dove le Dorotee lavorano per la gloria di Dio e l'espansione del Suo Regno: in Europa, America del Nord, America Latina, Africa, Asia. Paola permane viva nella Congregazione per lo spirito profondo che la anima: *"cercare sempre in tutto la maggior gloria di Dio nel maggior servizio agli uomini"*.

Ignazio di Loyola

(Loyola 1491 - Roma 1556)

Gli esercizi spirituali di *S. Ignazio di Loyola* sono stati definiti un cammino spirituale in *interiore homine*, un pellegrinaggio dentro l'esperienza mistica vissuta da sant'Ignazio. La parola «mistica», riferita a un uomo d'azione come lui potrebbe lasciarci sgomenti. Certo, la vita militare condotta prima del cambiamento del cuore, incise profondamente anche nella costituzione della Compagnia e nel suo modo di essere e di operare. L'ideale cavalleresco, la formazione che ricevette

Sant'Ignazio di Loyola

dalla famiglia e dall'educazione impartitagli, era il servizio per un re del mondo, servizio disciplinato e obbediente, che doveva prepararlo a un altro servizio di gran lunga più nobile e del tutto diverso: l'obbedienza al Re eterno. L'ideale ignaziano degli Esercizi in tal modo è scolpito nelle quattro parole: *«señalarse más en servicio» (segnalarsi di più nel servizio)*. Di questo ideale, a Ignazio stavano a cuore soprattutto due elementi: l'obbedienza e la disciplina.
Ignazio, nonostante la sua indole e il suo passato militare, chiede a ogni suo discepolo di diventare *«contemplativus in actione»*, contemplativo nell'azione, cioè di poter essere sempre alla presenza di Dio in qualunque situazione ci si trovi nella propria vita.

Giovanni Battista de La Salle

(Reims 1651 - Rouen 1719)

Pretendere di far da maestro su *San Giovanni Battista de la Salle* in casa lasalliana, sarebbe un bell'atto di presunzione! Ma – dopo aver lasciato il grande santo educatore francese, oggi *patrono degli insegnanti*, alla fine di questa mia trattazione, per motivi di cavalleria scrivendo su una rivista lasalliana, io ex allievo lasalliano – ci metto tutta la giusta enfasi dei miei vivi ricordi, di ciò che mi ritrovo nel Dna della mia indole, dopo esser stato educato alla sua scuola, nel Collegio San Vincenzo dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Piacenza, purtroppo chiuso nel 1972, dopo un secolo e mezzo di intensa attività educativa, voluto – al pari dell'omologo di Parma (invece vivo e fiorente!) - dalla Duchessa di Parma e Piacenza Maria Luigia, che ben aveva conosciuto i Fratelli quand'era imperatrice dei Francesi. Mi limiterò dunque a riportare i dieci consigli di San Giovanni Battista de La Salle a insegnanti, genitori e catechisti:

San Giovanni Battista de La Salle

1. La pecorella ritrovata. *"Quando attraversiamo momenti difficili nella guida degli alunni e notiamo che alcuni non traggono profitto dai nostri insegnamenti o mostrano inclinazione per una vita insubordinata e scorretta, chiediamo a Dio di animarci del suo Spirito: è lui che ci ha scelto per compiere la sua opera"*.
2. Poveri e umili. *"Se non rassomiglierete al bambino Gesù, mediante la povertà e l'umiltà, sarete poco conosciuti e non potrete avere molto favore dai vostri allievi. Voi condurrete i vostri allievi a Dio vivendo nella povertà conformemente a essi e al nato Salvatore"*.
3. Comportamenti ordinati. *"Gli insegnanti avranno cura che i loro allievi mantengano un contegno dignitoso e corretto, [...] che si comportino con ordine e disciplina, per essere oggetto di edificazione"*.
4. L'esempio e le parole. *"In ogni momento voi dovete insegnare ai giovani ad amare Dio e a praticare il Vangelo. Perché le vostre parole ottengano il loro effetto, dovete essere pieni di amore per Dio e per la sua legge. Si insegna con l'esempio, praticando quanto si suggerisce con le parole"*.
5. Toccare i cuori. *"Domandate spesso a Dio la grazia di toccare i cuori dei vostri allievi, come lui solo sa fare: questa è la grazia del vostro stato"*.
6. L'Angelo Custode. *"L'onore che Cristo fa all'educatore è tale che lo pone come angelo visibile dei suoi allievi"*.
7. La punizione. *"Gli educatori siano molto attenti a non punire gli alunni che raramente [...] con grande moderazione e padronanza di sè, mai sotto l'impulso della passione, né quando si sentiranno agitati"*.
8. Il peccato. *"Le abitudini buone o cattive, contratte in tenera età e per lungo tempo continuate, diventano una seconda natura. Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. È missione specifica dell'educatore farli entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio"*.
9. L'errore da non commettere. *"L'educatore non deve assolutamente lasciarsi guidare da mire umane, ma deve preoccuparsi solo di ciò che può contribuire alla salvezza degli alunni: questo è lo scopo della sua vocazione"*.
10. Mortificazione e zelo. *"La vostra missione richiede non solo raccoglimento e mortificazione, ma anche zelo per la salvezza del prossimo, cioè dei giovani da educare cristianamente. Quanti giovani potrete condurre a Dio, impegnandovi con santo ardore in questo ministero!"*.
Queste le mirabili guide che consentiranno anche oggi alle scuole cattoliche a loro ispirate di essere fonte di pienezza umana e cristiana per la difficile società dei giorni nostri!

... la Parola per te !

Gabriele Mossi *Fsc*

Simon Pietro gli dice: *"Signore, dove vai?"* *(Gv 13,36)*

Signore, dove vai?
quante volte te lo chiedo
di fronte alle assurdità di questo mondo
che sembrano disprezzare il tuo Calvario.
Tu sei morto una volta per tutte,
hai vinto il peccato e la morte per sempre
ma le croci si moltiplicano sul golgota della storia
e c'è sempre qualcuno che paga per tutti.

Signore, dove vai?
a morire negli abissi delle stupidità quotidiane
nello squallore dei nostri egoismi puerili
nelle nebbie degli opportunismi ipocriti
nei silenzi eterni della nostra indifferenza
nel buio impenetrabile delle menzogne perbeniste

Signore, dove vai?
a morire sui sentieri impietosi dei nostri tradimenti
sulle autostrade di un consumismo insaziabile
sulle cime del nostro subdolo orgoglio
sulle spiagge di disinvolti naufragi esistenziali
sui divani alienanti di drogate evasioni

Signore, dove vai?
ancora a morire in assoluta gratuità
in chi, perché, per chi...

Resta con noi
a spezzare il tuo Pane di un Amore tenero e infinito
a colmare di Te le nostre vacuità e debolezze
a segnare di speranza questo mondo sfinito.

Resta con noi,
e Dio Padre, guardandoci,
potrà ancora sorridere...

Alberto Tornatora

Una penna amica 5

Le Meditazioni n. 201 e 202 impegnano gli educatori nell'intero quinto giorno del ritiro. Sono due meditazioni che condensano tutta la dottrina spirituale del La Salle. Vi si parla di *zelo* (passione educativa), sintesi della competenza spirituale di un educatore, ma anche dell'*esempio* che tocca più di ogni altra cosa il cuore dei ragazzi.

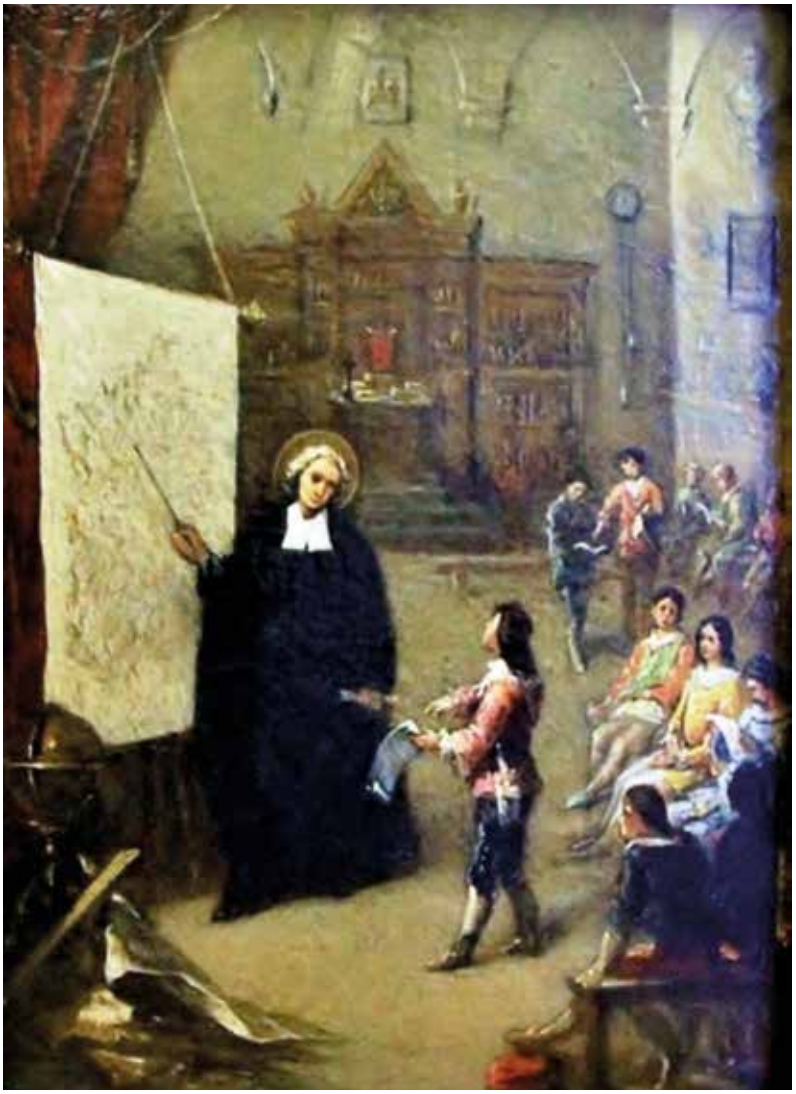
Mio caro Insegnante,

la grazia che Dio ti ha fatto incaricandoti di istruire i giovani è uno dei più grandi doni che potevi ricevere: l'annuncio del Vangelo infatti è parte fondamentale del tuo lavoro che, per questo motivo, deve essere vissuto come un santo ministero il quale, essendo al servizio di Dio esige di essere adempiuto con uno spirito di fede animato da quello che io amo definire zelo ardente: lo zelo è la sintesi di un atteggiamento interiore che esprime attenzione, sollecitudine, dedizione, premura, insomma cura nei confronti dei giovani.

Oggi questa parola forse potrebbe essere compresa meglio nella definizione di *"passione educativa"* o, per dire più precisamente, *"passione/carità educativa"*, laddove con passione si intende la dimensione umana e con carità la dimensione spirituale dell'educazione: è questa la specifica competenza spirituale dell'edu-

catore cristiano, vorrei dire il suo tratto distintivo. Per dirla ancora diversamente con una frase: lo zelo è il modo in cui si realizza, si attua, prende forma, insomma si incarna il carisma educativo nel tuo agire quotidiano.

San Paolo scriveva ai Corinzi apostrofandoli come *"gli ambasciatori di Gesù Cristo"* (2Cor. 5,14-15) e per questo anche tu sei chiamato a dare prove tangibili del tuo amore per i giovani che ti sono stati affidati fino al punto di poter dire, come cantava il Re David *"lo zelo della tua casa mi ha divorato"* (Sal. 68,10). Ciò che ti deve impegnare ancora di più ad avere un grande zelo è il fatto che sei ministro non solo di Dio ma anche di Gesù Cristo e della Chiesa. È quello che dice sempre San Paolo che vuole che ognuno consideri quelli che annunciano il Vangelo come i ministri di Gesù Cristo (*1 Cor.* 4,1); infatti essi sono quelli *che scrivono la lettera che egli ha dettato, non con l'inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne che sono i cuori* (*2 Cor.* 3,3) dei fanciulli.



Recentemente qualcuno ha scritto che se i lasalliani volessero caratterizzare la preghiera di Gesù, il Padre Nostro, alla luce del loro carisma educativo dichiarandosi bisognosi di cibo spirituale, potrebbero recitare queste parole: *"Dacci oggi il nostro zelo quotidiano ..."*. All'epoca del voto eroico che feci insieme a Nicolas Vuyart e a Gabriel Drolin (sono passati più di trecentotrenta anni) dichiarammo di essere disposti a chiedere l'elemosina e a vivere anche di solo pane pur di tenere fede all'impegno educativo che Dio ci aveva richiesto; perciò credo che sia bene chiedere al Signore, nella tua preghiera quotidiana, che non ti faccia mancare quel pane, quel cibo spirituale, lo zelo appunto, che è nutrimento della tua opera di ogni giorno.

La tua azione educativa sarà però imperfetta se ti limiterai a istruire i tuoi alunni; ricorda che solo se metterai in pratica ciò che insegni a parole potrai agire in maniera davvero efficace. L'esempio fa molta più impressione sull'animo e sul cuore, specialmente su quello dei giovani che sono più indotti a imitare quello che vedono fare piuttosto che quello che si sentono dire, soprattutto se le parole non corrispondono ai fatti. Fai in modo che essi siano in grado di comparire un giorno davanti a Gesù risplendenti di gloria, senza macchia, senza ruga e senza altre sozzure (cfr. *Ef* 5,25-27) fornendo loro l'aiuto dell'istruzione e dell'educazione per essere gli eredi del Regno di Dio e di Gesù Cristo Nostro Signore (cfr. *Rm* 8,17).

Don Lorenzo Milani ha detto che non si può fare scuola senza una fede sicura. Certo puoi anche dubitare di te stesso ma non puoi dubitare di Dio, della sua opera che ti vuole strumento se non proprio inutile, almeno di una qualche utilità. E allora non ti puoi risparmiare a tradurre nei fatti, nella concretezza del quotidiano quel carisma educativo cui tu senti di partecipare: tutta la spiritualità lasalliana è nei fatti, nelle opere, è nello zelo che anima il buon maestro-educatore, è nello spirito di fede che agisce, è nello zelo che tu metti in pratica. ◆

Dio sia benedetto

Tuo fratello nel Signore,

De la Salle

Mi risulta particolarmente consequenziale collegare la fugace sintesi che ho fatto, in altra parte della Rivista, sui grandi Fondatori di scuole cattoliche, alla virtù cardinale della *Fortezza*, che chiude la serie dedicata alle virtù cardinali.

FORTEZZA

Sandro Botticelli La Fortezza, 1470, Uffizi, Firenze

I Fondatori di Ordini religiosi e Congregazioni hanno dimostrato di essere persone FORTI, ma non come tali si aspetta il mondo, bensì come tali ci attende la fedele e coerente sequela del Vangelo di Gesù, nell'amore totale e pieno verso Dio e la Chiesa, nell'impegno forte e generoso verso i fratelli.
Anche nel caso di questa parola - *Fortezza* - virtù fondamentale per la nostra esistenza cristiana, c'è il consueto rischio di confonderla con la sua controfigura, che è la forza, termine neutro che può attagliarsi a un'altrettanta neutra forza fisica, buona se sinonimo di buona salute e buon esercizio fisico, ma che può anche diventare - e la Storia di ieri e di oggi, purtroppo, ce lo insegna - violenza. Oggi, visto che viviamo in una società debole e flaccida, fin troppo facile ad accodarsi, subire, tirare a campare, compromettersi, barare, nascondersi dietro a un palo, attendere il primo passo di altri…, abbiamo particolare necessità di riscoprire che cosa sia davvero la Fortezza evangelica.
Mi piace citare qui l'intervento di alcuni anni fa del Card. Angelo Amato S.D.B., Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, durante la cerimonia di beatificazione del seminarista modenese Rolando Rivi, martire giovinetto della cattiveria mascherata da politica: *"Il servizio di Rolando a Gesù e alla sua Chiesa fu l'offerta della giovane vita, come seme fecondo di cristiani autentici e forti. Il suo martirio fu anche un gesto eroico di lealtà umana. Mai tradì la propria identità di figlio di Dio e di seminarista, chiamato a testimoniare nel sacerdozio le parole divine di Gesù. Oggi la sua veste talare, macchiata di sangue innocente, è la sua bandiera di gloria. Egli si rivolge ai seminaristi d'Italia e del mondo, esortandoli a rimanere fedeli a Gesù, a essere fieri della loro vocazione sacerdotale e a testimoniarla senza rispetto umano, con gioia, serenità e carità."* E vediamo intanto che cosa ci dice il Catechismo della Chiesa Cattolica e, poi, che cosa leggiamo al riguardo nell'autore – acuto e incisivo – di cui stiamo seguendo l'analisi delle virtù cristiane.

Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.1808

La *fortezza* è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La virtù della fortezza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa. *«Mia forza e mio canto è il Signore»* (*Sal* 118,14). *«Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo»* (Gv 16,33).

Josef Pieper[1] sostiene che la necessità di questa virtù nasce da una considerazione che si può sintetizzare così: il male esiste, e bisogna resistergli. La forza del male si manifesta nella sua terribilità. La lotta contro questa forza terribile è l'ufficio della fortezza. «*Il liberalismo illuministico finge di non vedere il male nel mondo, dovuto sia alla forza demoniaca, sia semplicemente alla forza misteriosa della cecità umana e del pervertimento della volontà. La vita etica dell'uomo viene falsata in una tranquillità, senza rischio ed eroismo; la via verso la perfezione appare come una "espansione" di tipo vegetale e uno "sviluppo" che raggiunge il bene senza lotta*». È anche questa, per inciso, la causa dell'abdicazione di tanti cristiani, «*il forte non sa soltanto sopportare il male inevitabile senza intimo smarrimento; egli non cessa nemmeno di "assalire" il male e di allontanarlo. Per far questo è però necessaria la disposizione all'assalto, come intimo atteggiamento del forte: coraggio, fiducia in se stessi e speranza di riuscire*». Nel commento al Vangelo di Giovanni, il Dottore Angelico scrive: «*La Santa Scrittura si deve intendere secondo quanto Cristo stesso e i Santi hanno praticamente realizzato. Cristo però non ha offerto l'altra guancia a quel tale [il servo del Sommo Sacerdote che lo percosse (cfr. Gv. 18, 22-23)]. Dunque una spiegazione letterale interpreta erroneamente l'insegnamento del discorso della montagna. Questo insegnamento vuol parlare piuttosto della prontezza dell'anima a sopportare qualche cosa di simile o di più duro, se è necessario, senza alcuna sconvolgente amarezza per l'aggressore*». La fortezza apre le porte al pensare grande, alla generosità, all'eroismo, uniche dimensioni veramente umane e divine dell'esistenza, ferma la frase evangelica «*chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt. 16, 25).

Maurizio Dossena

[1] Josef PIEPER, La fortezza, trad. it., con prefazione di Giovanni Santambrogio, Morcelliana-Massimo, BS-MI 2001.

FRATELLI TUTTI

la nuova enciclica sociale di Papa Francesco

Una vecchia barzelletta racconta di Pierino interrogato in Religione. *"Pierino* - gli chiede la maestra - *che cos'è un'Enciclica papale?"*; lui che, ovviamente, non ne ha idea, ci pensa un po' su e poi risponde: *"L'Enciclica papale... l'en-ci-cli-ca.... è la bicicletta del Papa, signora maestra".*

La battuta è sciocca, d'accordo, ma non così tanto, perché è vero: l'Enciclica è un modo per "far andare in giro il Papa", o almeno quello che pensa, più velocemente di come farebbe di persona; infatti, la parola *Enciclica* viene da un termine greco che significa, per l'appunto, *in giro*. Guarda un po', Pierino non era tanto lontano dalla verità!

Ebbene la nuova enciclica-"bicicletta" di Papa Francesco *"Fratelli tutti"* è stata firmata dal Pontefice lo scorso 3 ottobre ad Assisi: il Papa ha celebrato la Messa in forma privata presso la Tomba di San Francesco e al termine ha firmato l'enciclica. È la terza enciclica di Papa Bergoglio, dopo *"Lumen Fidei"* – la cui stesura era stata iniziata da Papa Benedetto XVI – e *"Laudato si"*.

Non è la prima volta che il Papa firma un documento magisteriale lontano dal Vaticano o da Roma. Nel corso della visita a Loreto del marzo dello scorso anno Francesco firmò infatti l'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*.

Il Papa definisce la *"Fratelli tutti"* un'enciclica sociale. Che cosa significa l'espressione e quali sono le encicliche sociali? L'inizio di questo "genere letterario" all'interno del corpus dei documenti pontifici denominati "enciclica" si deve a Leone XIII che il 15 maggio 1891 pubblicò la *Rerum novarum*, cioè il testo con cui affrontava dal punto di vista cristiano le questioni sociali all'epoca più dibattute, respingendo la lotta di classe di matrice socialista, ma sostenendo le giuste rivendicazioni proletarie e riaffermando il principio secondo cui la proprietà privata è a servizio della libertà della persona e della famiglia, pur avendo una dimensione socia-

le anch'essa. Papa Pecci introduce anche il principio della sussidiarietà dell'intervento statale; riconosce il diritto all'associazione sindacale e chiede per tutti un salario che assicuri il giusto sostentamento.

Nasce così la Dottrina sociale della Chiesa, anche se questo nome verrà coniato in seguito da Pio XII, mentre lo stesso Leone XIII parlava di "filosofia cristiana" e Pio XI di dottrina sociale ed economica. Ad ogni modo dal 1891 in poi, e spesso proprio per effetto delle encicliche sociali – cioè quelle che trattano problemi legati all'economia, al lavoro, alla politica e ai rapporti internazionali – la Dottrina sociale acquisterà sempre più una propria fisionomia, per illuminare quegli stessi problemi con la luce del Vangelo. Compresa la *Rerum novarum*, l'elenco delle encicliche sociali si compone di almeno 11 documenti di 8 pontefici, più l'*Octogesima adveniens*, Lettera Apostolica di Paolo VI (14 maggio 1971). Mentre su altre encicliche, che pure trattano problemi sociali anche se non esclusivamente, non è univoca tra gli studiosi l'attribuzione a questo corpus.

Le altre dieci encicliche sono: *Quadragesimo anno*, Pio XI (15 maggio 1931), *Mater et Magistra*, Giovanni XXIII (15 maggio 1961), *Pacem in Terris*, Giovanni XXIII (11 aprile 1963), *Populorum progressio*, Paolo VI (27 marzo 1967), *Laborem exercens*, Giovanni Paolo II (14 settembre 1981), *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II (30 dicembre 1987), *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II (1 maggio 1991), *Caritas in veritate*, Benedetto XVI (29 giugno 2009), *Laudato si'*, sulla cura della casa comune, Francesco (24 maggio 2015). E appunto la *Fratelli tutti*.

Ognuna di queste encicliche segna un passo avanti nella comprensione dei problemi del mondo. E spesso illumina profeticamente le questioni che tratta. Si pensi all'influenza che la *Pacem in terris* ha avuto sul modo di intendere le relazioni internazionali in piena Guerra fredda, o alla *Populorum progressio* che annuncia: "Lo sviluppo è l'altro nome della pace". Si pensi ancora alla rivoluzione del modo di intendere il lavoro operato con la *Laborem exercens* e alla denuncia dei pericoli e dei limiti del capitalismo contenuta dalla *Centesimus annus* all'indomani della sconfitta del comunismo. Nella *Caritas in veritate* si parla di un'altra economia (con regole etiche e con il riferimento all'economia del dono) e con la *Laudato si'* per la prima volta si affronta in maniera sistematica il tema dell'ecologia integrale, cioè connessa con antropologia, economia, politica e modelli di sviluppo. *Fratelli tutti* è per il momento l'anello più recente di questa catena.

Sandro Pozza

LA STRISCETTA
di *Nerea*

FRATELLO SCROOGE

Giuseppe Norelli

L'enciclica di papa Francesco. L'isola che non c'è e il Buon Samaritano. Dalla dimensione della domanda a quella della risposta. Sogno e realtà. Distanza e cultura dell'incontro. Economia e Politica. Il valore della gentilezza.

Sembriamo tanti Scrooge. E non lo sappiamo. Del resto nemmeno lui... Testa bassa e pedalare. Il tempo è denaro, guai a interromperlo. Natale, l'Epifania e poi la Pasqua. E, ovviamente, il Covid, è il tempo suo... Che ragione hai di essere felice? La distanza tra Scrooge e gli altri personaggi in Canto di Natale non esiste. Semplicemente perché non c'è spazio per l'altro nel suo cuore. La penna di Dickens non lascia dubbi. *"Duro e acuto come una selce dalla quale non c'era acciaio che riuscisse a far sprizzare una scintilla di generosità"*. E il lettore, inizialmente, si sente rassicurato (poi chissà?). No, non sono certo come lui! Altri tempi! Eppure anche nella nostra società domina quel modello, e non solo economico. Un'indifferenza di comodo, fredda e non meno spietata. Certo i modi sono diversi, anche eleganti. Ma l'abito non fa il monaco; e - come si dice? - sotto il vestito, niente. Niente! E via lo sguardo da un'altra parte. Ecco, è questo il vero problema ancora oggi: guardiamo altrove per non farci carico della realtà che ci spetta. Non mi riguarda. La mia è un'altra realtà. Un modo per ignorare, o eliminare, l'altro. E l'uomo è sempre più solo.

Ma l'uomo è l'isola che non c'è, semplicemente perché non è un'isola. L'uomo non è solo. Ce lo ricorda papa Francesco con la nuova enciclica - *Fratelli tutti* - dove ci invita a un cambiamento di rotta osando la fraternità. A tal proposito Il Pontefice dedica un capitolo alla parabola del Buon Samaritano (Lc, 10, 25- 37) che qui viene visto anche come modello sociale e politico. Il samaritano infatti è l'unico che non si gira dall'altra parte, non si adegua a una società che esclude. L'uomo mezzo morto dopo l'incontro con i briganti non provoca invece risposte nel sacerdote e nel levita, blindati nei loro percorsi. Tra i tanti significati del brano del Vangelo ce n'è uno che va sottolineato e che in un certo senso definisce sì i progetti religiosi, politici, sociali ed economici del testo papale, ma ci ricorda in particolare in quale dimensione opera chi segue Cristo: si passa dalla dimensione della domanda – e chi è il mio prossimo? – a quello della risposta – chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? Cioè chi ha dato una risposta a quella realtà? Perché la risposta va data nella realtà che mi intercetta. Una realtà che non mi aspetto. E a volte non accetto.

Viviamo chiusi nei nostri mondi, come in un club, dove c'è posto solo per i soci. Però la fraternità - che non può essere che aperta - va al di là dei nostri interessi, perché l'amore che la caratterizza prescinde dalle distanze. Specialmente da quelle esistenziali, frammenti di realtà piene di muri dove non c'è spazio né per la pace interiore né per il sogno. Ma come ha detto il papa all'inizio di quest'anno *"la pace non è asettica, è ricerca di senso"*. E senza senso e sogni non vi è realtà autentica. Perché non vi è realtà in ciò che non può essere sognato.

Siamo passati a giocarci la nostra "partita" dal reale al virtuale? In parte, forse. La verità è che siamo cresciuti in tanti aspetti "*ma*, precisa il Santo Padre nell'enciclica, *siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più deboli delle nostre società sviluppate*" (64). Sì, il termine è proprio analfabeti; significa che in questo non si ricomincia da tre, ma da zero. E davanti alle scelte di ogni giorno non è

difficile comprendere perché ci riesce meglio mantenere la distanza dell'indifferente che praticare la bontà del samaritano.

Il nostro mondo moderno è in crisi: in *Fratelli tutti* il papa elenca tra le cause più importanti *"una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti"* (275). È chiaro che c'è bisogno di un cambiamento di rotta, cioè di cuore, che porti a modificare abitudini e stili di vita.

La pandemia del Covid poi ci ha fatto prendere coscienza. Stravolgendo tempi e spazi. Credevamo di essere onnipotenti - immersi nell'enorme quantità di dati - con i nostri specchietti di Narciso. Dimenticando che la barca che ci conduce al capolinea è la stessa: il virus non guarda in faccia a nessuno e il male di uno riguarda tutti. E smaschera false sicurezze e fragilità; e la nostra verità: nessuno può prescindere dall'incontro con l'altro perché non si può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Che nei riguardi dei migranti, per esempio, si può riassumere in quattro verbi: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*; tenendo presente che l'incontro tra persone e culture costituisce sempre un'opportunità di arricchimento e sviluppo.

Altro che cultura individualistica! Il papa è chiaro. *"Ci sono visioni liberali che ignorano questo fattore della fragilità umana e immaginano un mondo che risponde a un determinato ordine capace di per sé stesso di assicurare il futuro e la soluzione di tutti i problemi"* (167). Il dogma neoliberale naturalmente ha i suoi limiti perché il mercato da solo non risolve tutto. L'individualismo consumista genera molti soprusi; e il modello funzionalista e privatista conduce alla *"cultura dello scarto"*. E quando una parte della società pretende troppo *"come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze"* (219). Il lavoro, dunque, è una dimensione irrinunciabile; non solo per il pane, ma anche come mezzo di crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi e

per sentirsi corresponsabili nel miglioramento della società.

E quindi? La politica non deve essere sottomessa all'economia, se non altro perché non si può giustificare un'economia senza politica. Perché la politica è - o dovrebbe essere - una forma di amore, e l'amore non si esprime solo in relazioni a tu per tu. L'impegno per organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non si trovi in miseria è un atto di carità altrettanto indispensabile. È per questa ragione che la Chiesa pur rispettando l'autonomia della politica non può rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza, che implica attenzione al bene comune e allo sviluppo umano integrale. Per vivere tale vocazione è necessaria la cultura dell'incontro.

E poiché la vita è l'arte dell'incontro, è importante avviare processi per una società in cui le differenze convivono integrandosi. Ciò implica la capacità di riconoscere agli altri di essere se stessi e diversi. Perché, pur uguali, siamo tutti diversi. Quindi un patto culturale che rispetta la diversità deve saper offrire vie di promozione e integrazione sociale. Anche accettando di cedere qualcosa. Nel realismo dialogante, che solo l'amore rende possibile, ci si mette nei panni dell'altro per scoprire cosa c'è di autentico, o almeno comprensibile, nelle sue posizioni.

Certo per far questo bisogna recuperare la gentilezza; e in un mondo in crisi la tentazione di sentirsi John Wayne è forte. Eppure dobbiamo trovare tempo e – specialmente – energie per trattare bene gli altri. Al bando ansietà e urgenza distratta. Tutti hanno diritto di essere felici. Impariamo a dire "permesso", "scusa", "grazie", alleniamoci a recitarlo come un mantra. Diventiamo quelle persone che mettono da parte i problemi per offrire attenzione, regalare un sorriso e una parola di stimolo, rendendo possibile tra tanta indifferenza uno spazio di ascolto. Una specie di stretching per la nostra gentilezza che praticato ogni giorno porta a quella sana convivenza capace di superare incomprensioni e prevenire i conflitti. E proprio perché la gentilezza non è un atteggiamento superficiale - dal momento che presuppone stima e rispetto - quando si fa cultura, nella società cambiano profondamente stili di vita, rapporti sociali e i modi del dibattito e del confronto delle idee. Facilitando la ricerca di consensi e aprendo strade là dove l'esasperazione invece distrugge tutti i ponti. Strade per andare oltre ciò che ci divide; senza far venir meno quell'identità che parte dal presupposto che rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza.

La cultura dell'incontro riguarda anche i percorsi di pace. Bisogna partire dalla verità storica dei fatti, da questa potrà nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e di tentare nuove sintesi per il bene di tutti. Il processo di pace è quindi un processo che dura nel tempo. Tenendo sempre al centro di ogni azione la dignità della persona umana e il bene comune.

Non dimenticando però che l'in-equità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono di raggiungere la pace. E che Gesù viene per tutti. Anche per quelli che gli sputano in faccia.

I MATRIMONI FANTASMA E ALTRE TRADIZIONI AFRICANE

Alcune tradizioni etniche molto radicate in Africa, in cui la parità di genere sembra lontana da venire, potranno essere superate e la donna ritrovare la sua piena dignità solo con la scuola e un'educazione ai valori

Amilcare Boccuccia, *Fsc*

Tra le etnie pastorali dei Dinka, Nuer e Atuot, presenti nel Sud-Sudan, capita di assistere spesso ai cosiddetti matrimoni fantasma. Si tratta di matrimoni in cui la moglie di un uomo che muore viene assunta da un fratello e se questi avrà con lei dei figli, sono da considerarsi figli del fratello defunto. Questo insolito accordo è chiamato *matrimonio fantasma*, oggi quasi esclusivo delle etnie suddette.

Tra queste popolazioni pastorali, la donna è una proprietà di famiglia, perciò, una vedova, essendo una proprietà che la famiglia ha acquistato in cambio di un certo numero di mucche, deve produrre, servire e lavorare.

Il parente maschio più vicino è chiamato, dunque, a dare dei figli al defunto, la cui progenie quindi porterà il suo nome e non quello del padre biologico.

Ma succede anche che, se un uomo anziano acquisisce giovani mogli, ma è troppo vecchio per generare figli, uno dei suoi figli si unirà con la matrigna e darà dei figli al padre.

Il padre biologico non ha alcun obbligo nei confronti dei figli nati dalla cognata o dalla matrigna. Questi bambini e la loro madre devono dunque cavarsela da soli. E quando il marito di una donna muore, qualsiasi proprietà posseduta torna alla famiglia dell'uomo. Spetta a loro decidere se vogliono mantenere la vedova e i figli. Così le vedove devono fare i lavori più umili e disparati per sopravvivere e per mantenere i figli. Spesso rischiano la vita raccogliendo legna da ardere che poi vendono al mercato. Non è raro che vengano violentate o rapite da uomini armati o da tribù rivali.

La storia di Elen

Lo scontro tra queste tradizioni e la mentalità moderna è piuttosto frequente. Emblematica la storia di Elen.

Suo padre, uno dei capi locali, personaggio importante e influente nel territorio, intendeva far sposare la figlia sedicenne, alunna della scuola secondaria di Loreto, diretta dalle Suore dell'Istituto della Beata Vergine Maria.

Suor Orla, direttrice della scuola, si oppose fermamente a quella decisione, ricordandogli della solenne

promessa, a suo tempo scritta e firmata, nella quale aveva dichiarato che non avrebbe fatto sposare sua figlia se prima non avesse terminato gli studi.

La suora aggiungeva inoltre che in quanto persona importante di quel luogo, avrebbe anche dato cattivo esempio agli altri, dimostrando praticamente che l'istruzione non ha alcun valore. Queste pressioni della brava suora ottennero il risultato sperato e il capo, pur a malincuore, si astenne dal dare in sposa sua figlia.

Al termine della scuola secondaria, prima che venissero presi nuovi accordi matrimoniali, suor Orla offrì alla ragazza, tra l'altro brillante e con ottimi risultati, una borsa di studio per continuare gli studi in Kenya. Così avvenne e la ragazza riuscì a concludere l'università e a trovare lavoro in una banca. Rimase in Kenya e sposò un giovane istruito, di cui si era innamorata, il quale pagò 350 mucche a suo padre.

A questo punto, il padre, temendo che così tante mucche sarebbero state facilmente rubate, decise di investire la sua nuova ricchezza. Sposò a sua volta due giovani ragazze a prezzi relativamente bassi, solo 50 e 70 mucche, dal momento che le ragazze avevano già avuto una relazione ed erano rimaste incinte, perdendo in questo modo valore. Attualmente, questo capo ha 14 figlie, un vero e proprio investimento perché sposandole la sua ricchezza in capi di bestiame e il suo status sociale cresceranno enormemente.

Nonostante ciò, è impensabile chiedere a questa gente di pagare una retta scolastica, perché risponderanno che non hanno soldi e che vendere le mucche per assicurare l'istruzione ai figli sarebbe un vero spreco. Le mucche non vengono né vendute né uccise, se non malate. Per la morte di un capo, c'è la tradizione di offrire un toro per farsi notare. Le mucche restano la moneta per comprare le mogli.

Quale possibilità di cambiamento?

A livello governativo no, almeno finché ci saranno i Dinka come classe dirigente. I capi di questa etnia hanno molte mogli e le ragazze sono un investimento da proteggere come una proprietà preziosa. La perdita della verginità è ad alto rischio di vita per la ragazza e per il responsabile, perché riduce drasticamente il valore commerciale della ragazza.

Ecco perché quando ho annunciato ai nostri studenti di Rumbek del La Salle Secondary School di 16/18 anni, che intendevamo iniziare con la coeducazione e accettare anche l'iscrizione di ragazze, hanno subito reagito in coro: *"Volete metterci in pericolo di vita?"* In quel momento non riuscii a capire la loro forte reazione, ma incuriosito, ho iniziato a indagare e ho scoperto quanto fosse seria la risposta e reale il pericolo.

Una ragazza che rimane incinta partorisce, ma perde il suo valore, viene perciò offerta in matrimonio in genere a uomini anziani che cercano giovani mogli a prezzi stracciati con la speranza di avere figli e altre figlie che diventino un investimento familiare.

Il cambiamento di queste usanze radicate in uno stile di vita e in un'economia di scambio non avverrà facilmente, perciò l'unico modo per cambiare è l'educazione. Tuttavia, pur riconoscendo l'importanza dell'educazione delle ragazze, in questo ambiente, dove più dell'80% è analfabeta, la parità di genere va presa alla lettera: "parità".

Senza una seria educazione della nuova generazione maschile, che è l'assoluta detentrice dell'autorità, la donna, anche se educata, rischia di rimanere nella sua attuale situazione di oggetto di scambio. Il cambiamento sarà lento e graduale, ma è urgente intraprenderlo con un'educazione che privilegi la qualità e i valori.

Un Fratello lasalliano impegnato nella scuola serale per lavoratori-studenti

La mia esperienza nella scuola serale all'ITIS (*Istituto Tecnico Industriale Statale*) di Monza, dal 1976 al 1998, è stata molto gratificante. Mi decisi a viverla perché da sempre sono stato particolarmente sensibile ai problemi sociali. L'autorizzazione da parte dei Superiori mi fu concessa a condizione che continuassi a conservare integro il mio giornaliero impegno di docente nella nostra scuola paritaria.

Nella scuola serale ho insegnato italiano, storia ed educazione civica in quattro classi miste (in 3ª-4ª-5ª Informatici e in una classe del triennio Elettronici) dalle ore 18,30 alle ore 22,30; di sabato al pomeriggio alle ore 14,00 con regolare orario di cattedra, con il compito altresì di coordinatore di tutte le mie classi.

Ben presto sono stato cooptato come collaboratore-preside (senza esonero) per il corso serale. Come pendolare mi servivo della ferrovia e nei giorni di sciopero (piuttosto frequenti) utilizzavo la bicicletta, nella bella e brutta stagione. Durante l'intervallo delle ore 20,00 cenavo con un panino imbottito e una bottiglietta di acqua minerale, insieme e allo stesso modo dei miei studenti/lavoratori.

Nell'allora nostra Provincia Religiosa e tra i miei confratelli, il mio impegno, pur supplementare, era visto con scarsa simpatia per non dire di più, anche se i miei stipendi venivano regolarmente versati in Comunità.

I miei studenti erano in parte piuttosto giovani, in numero maggiore trentenni e quarantenni; spesso sposati con prole, molti uomini non vedevano i figli al mattino perché dormivano ancora e alla sera perché dormivano già. A tutti davo del Lei; erano collaborativi e desiderosi di apprendere, in generale con buoni risultati alla maturità. Nell'ora dedicata all'Educazione Civica c'erano appassionate discussioni che talora coinvolgevano anche le funzioni del sindacato. Circa un 10% di loro è riuscito a laurearsi (in Lettere, Scienze Umane, Informatica, Ingegneria... uno è cattedratico universitario e un altro è affermato avvocato).

All'Itis era risaputo che fossi un religioso. A volte qualcuno mi viene ancora a trovare.

La materia preferita generalmente era la Storia, nel cui programma era normale affrontare anche il problema dei rapporti Stato-Chiesa (soprattutto in Italia), senza ignorare da

parte mia le aperture avvenute con il Concilio Vaticano II. Nella fattispecie ho cercato di operare vivendo poveramente con e come loro, consapevole del dovere di essere esempio di coerenza, di dedizione, professionalità e onestà anche intellettuale, ben sapendo che una religiosità, priva di certi fondamentali principî etici di civile convivenza o solidarietà umana, è semplicemente un'ipocrita parvenza senz'anima. In certi casi (per la verità, rari) sono stato anche rigoroso e severo, insegnando che si può essere poveri, ma dignitosi e mai volgari, meno che meno ingiusti o opportunisti.

piedi alcuni di essi si accompagnavano con me per arrivare alla stazione (circa 20 minuti di strada) per parlarmi dei loro problemi (i figli, i capi azienda e talora anche di difficoltà più personali).

Con i miei colleghi, superati i primi approcci diffidenti, ho instaurato un rapporto non solo corretto, ma spesso anche amichevole. Con alcuni vecchi colleghi continuiamo a restare ancora in contatto, compresa la Preside.

Nel 1998 con dolore dovetti dimettermi dal servizio statale (effettivo a partire da settembre) per impegnarmi esclusivamente nella nostra istituzione religiosa.

Itis, nonostante gli inviti, non sono più tornato per non cedere alla nostalgia di un'esperienza più che ventennale, faticosa sì, ma esaltante e degna di essere stata vissuta, anche perché l'impegno che ho prodigato nella scuola serale, non ha mai tolto nulla al mio altrettanto amato impegno nella nostra scuola dei Fratelli.

Dal 1987 sino al pensionamento sono stato anche membro di commissione (corso diurno e serale) circa la valutazione dei docenti che entravano in ruolo per l'Itis.

In seguito, però senza darvi seguito, ho ricevuto dal Provveditorato Studi di Milano l'invito a tenere

La maggior parte era orientata politicamente a sinistra, soprattutto i maschi; eppure nessuno mai mi mancò di riguardo. Io amavo tutti con rispetto e percepivo che, i maschi burberamente, mi ricambiavano. A volte di sera, terminate le lezioni, a

Come insegnante statale di ruolo ogni anno dovevo prestarmi come commissario e in seguito come presidente di commissioni agli esami di Stato. Ho espletato il mio dovere concludendolo, nel giugno-luglio 1998.

Dopo il congedo dal mio vecchio

corsi di aggiornamento per docenti e dal Ministero l'invito per nominare la commissione giudicatrice del concorso del personale docente anno 2000.

Gustavo Marchionni, *Fsc*

Tanta gratitudine ai sostenitori di LASALLIANI IN ITALIA

Un sentito ringraziamento agli amici, qui sotto elencati, che ci hanno inviato una generosa offerta.

Fratel Luigi Montini - Carlo Corsi - Amilcare Angelucci - Goffredo Forconi- Ramona Viani
Istituto Santa Maria - Giorgio Pettinelli - Michele Giovannini - Paolo Spotorno
Luigi Simonetto - Giuseppe Ghisu - Liliana Jenna - Crescenzo Raiola - Arnaldo Del Ferraro
Costantino Gaglio - Franco Gallesio - Costagliola Antonello - Nicotra Marcello
Cetrini Angelo - Fabrizio Ramella - Izzo Giovanni - Maddalena Sacchi - Costanzo Massimo
Fausto Papacchini - Nicola Grassi Bertazzi - Marcello Don Stanzione - Morandini Pietro
Porta Bruno - Miceli Francesco - Viganò Pier Gaetano

BURKINA FASO - ETIOPIA

Le Università La Salle in Africa

Proseguono i lavori per completare la costruzione di due nuovi centri di educazione universitaria La Salle: *La Salle University of Africa*, a Ouagadougou in Burkina Faso e la *Ethiopian Catholic University*, ad Addis Abeba, Etiopia. Queste università fanno parte di una visione più ampia, un campus interconnesso che comprende altre quattro università La Salle e centri di istruzione terziaria in Camerun, Costa d'Avorio, Madagascar e Kenya.
La Salle University of Africa è attualmente in costruzione grazie anche al sostegno di *Helmsley Trust*. Questa università offrirà un corso di laurea triennale in Ingegneria e un corso di laurea triennale in Scienze, mentre il corso biennale in tecnologia e scienza, chiamato "Classes Preparatoires" è già attivo e per il momento è ospitato presso un'altra sede.
La *Ethopian Catholic University* conta oltre 300 studenti e offre un corso di laurea di sei anni in Medicina, un corso di laurea quadriennale in Ingegneria civile ed elettrica, un corso di laurea quinquennale in Tecnico di Laboratorio Medico e un corso di laurea quadriennale in Assistenza sociale. La costruzione di questa università è stata resa possibile grazie anche al sostegno della CEI, *Conferenza Episcopale Italiana*. A oggi, stiamo costruendo una nuova caffetteria all'interno del campus, grazie al sostegno della *Caritas Pro Vitae Gradu*, mentre grazie al sostegno di *Helmsley Trust* si stanno completando due edifici per la facoltà di medicina.

BRASILE

Il Centro di accoglienza regionale per le donne

Un anno di servizio per il *"Centro di accoglienza regionale per le donne in situazione di rischio e violenza"*, realizzato dalla Fundação La Salle, in Brasile.
La violenza domestica e familiare è la principale causa di femminicidio, in Brasile, così come in tutto il mondo. Secondo i dati delle Nazioni Unite, nel 2019 il 17.8% delle donne ha sofferto un qualche tipo di violenza fisica o sessuale. Questo significa che quasi una donna su cinque in tutto il nostro pianeta è stata vittima di questo crimine.
Per rispondere a questa emergenza sociale, la Fundação La Salle ha sviluppato una proposta per la realizzazione di un'unità di accoglienza per le donne in situazione di violenza nella regione metropolitana di Porto Alegre, a Rio Grande do Sul, in Brasile. Nell'agosto 2019, è stato inaugurato il *"Centro Regional de Abrigamento para Mulheres em Situação de Risco e Violência"* (CRAM), un servizio di accoglienza istituzionale per le donne sole, o accompagnate dai loro figli, che si trovano in situazione di rischio di morte o di minaccia a causa della violenza domestica. Il CRAM è una casa protetta dove le donne e i loro figli possono ricevere assistenza psicologica e legale e seguire laboratori e attività di gruppo secondo il piano individuale pensato per ognuna di loro.
Nel corso di questo primo anno di attività, il centro ha già accolto 24 donne e 36 bambini.
Lottando ogni giorno per promuovere i diritti delle donne, questo progetto porta avanti la Missione Lasalliana e i suoi valori e si inserisce in un quadro più ampio di *empowerment* femminile promosso dall'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

La Fundação La Salle è un'organizzazione non profit appartenente alla Rete Educativa La Salle e responsabile delle iniziative sociali del Distretto Brasile-Cile. Fondata nel 2006, l'organizzazione si occupa di promuovere la trasformazione sociale, attraverso progetti e azioni mirate allo sviluppo comunitario, assistenziale, artistico, culturale e sportivo e sostenendo le opere sociali e educative della Rete La Salle.

VATICANO

Papa Francesco dichiara il 2021 l'*Anno di San Giuseppe*

In occasione del 150° anniversario della dichiarazione di Pio IX *"Quemadmodum Deus"*, con la quale veniva proclamato san Giuseppe Patrono della Chiesa universale (8/12/1870), papa Francesco ha voluto dedicare il 2021, esattamente dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021, al padre putativo di Gesù e sposo di Maria.
I Fratelli delle Scuole Cristiane sono particolarmente lieti di questo anno speciale, *"Anno di San Giuseppe"*, perché san Giovanni Battista de La Salle ha scelto proprio il *"gran san Giuseppe"* come lo chiamava, quale speciale patrono e protettore del suo Istituto, invitando a pregarlo con l'invocazione *"Sancte Joseph, Patrone noster dilectissime - ora pro nobis"*. Ogni anno, in occasione della sua festa, 19 marzo, i Fratelli sono invitati a rinnovare la loro consacrazione al Santo. Il 2021 sarà dunque un'occasione privilegiata per affidare tutto l'Istituto alla sua potente intercessione. Per questo speciale rapporto con i Fratelli delle Scuole Cristiane, tantissime istituzioni lasalliane, in Italia e nel mondo, gli sono state intitolate.

La Lettera apostolica di papa Francesco, *"Patris corde"* (Con cuore di padre) è divisa nei seguenti capitoletti: Padre amato - Padre nella tenerezza - Padre nell'obbedienza - Padre nell'accoglienza - Padre dal coraggio creativo - Padre lavoratore - Padre nell'ombra.

SPAGNA - BARCELLONA

Beatificazione dell'ex-alunno Giovanni Roig y Diggle

Il 7 novembre 2020, nella basilica della Sagrada Familia, Joan Roig y Diggle, ucciso "in odium fidei" a soli 19 anni, durante la guerra civile spagnola, è stato dichiarato beato in una celebrazione presieduta, in rappresentanza del Papa, dal Cardinale Arcivescovo di Barcellona Juan José Omella y Omella. *"Giovanni è stato un testimone della tenerezza"*, ha detto il porporato nell'omelia.

Tra studio e lavoro, ma saldo nei valori, Giovanni si forma dai Fratelli delle Scuole Cristiane, per frequentare poi, il liceo dai Padri Scolopi, dove tutti lo ricordano per la serietà, il rispetto e la dedizione allo studio, ma anche per una fede profonda e radicata. La famiglia di Giovanni non gode di ricchezza economica, così è costretta a lasciare la grande città per trasferirsi nella vicina El Masnou e a far lavorare quel figlio così promettente, prima in un negozio di tessuti e poi in una fabbrica. Giovanni non se ne lamenta mai. Anzi, è contento di poter dare una mano concreta ai suoi cari. Nonostante la fatica, continua ad alternare studio e lavoro perché coltiva un sogno: laurearsi in legge e diventare avvocato.

Joan Roig Diggle nasce a Barcellona il 12 maggio 1917. Sua madre è di origini inglesi. Durante la guerra civile spagnola, i nemici della Chiesa incendiano le chiese e perseguitano i cristiani più in vista. La notte dell'11 settembre 1936, Joan viene catturato da alcuni uomini armati, sotto gli occhi di sua madre. Prima di seguire gli aggressori, Joan consuma l'Eucaristia che, grazie al permesso del suo direttore spirituale, aveva con sé. Venne ucciso di lì a poco a colpi di arma da fuoco. Aveva diciannove anni.

BRASILE

Apre una nuova scuola

Nel mese di febbraio 2021, l'*Associazione Tangara per l'Educazione e la Cultura* (Atec) di Tangará da Serra/MT è diventata una nuova Comunità Educativa Lasalliana con il nome di Colegio La Salle ATEC. L'istituto fornisce un'educazione di qualità in linea con la pedagogia lasalliana, e diventerà parte della Rete De La Salle nello Stato del Mato Grosso, che già comprende il *Colegio La Salle Lucas do Rio Verde e l'Unilasalle Lucas do Rio Verde*.

In futuro, la nuova comunità educativa offrirà posti gratuiti agli alunni che iniziando dalla scuola dell'infanzia, arrivano alle medie. Inoltre, La Salle Atec gestirà il programma bilingue della rete De La Salle, *We Are La Salle*, per gli alunni delle classi per l'infanzia e della scuola elementare di primo livello. Gli alunni avranno anche l'opportunità di partecipare ad attività extrascolastiche e ad attività lasalliane di carattere religioso educativo, basate su un programma di riflessione e di celebrazione.

BURKINA FASO

Costruzione di un Noviziato più grande

In Africa, i Fratelli delle Scuole Cristiane dirigono due noviziati, uno a Nairobi (Kenya) eretto nel 1989 per i novizi di lingua anglofona, l'altro a Kinshasa (Zaire) per quelli di lingua francofona. Quest'ultimo, che è stato chiamato noviziato di Nostra Signora delle Grazie, fu eretto nel 1978.
Nel 1997, però, per l'instabilità politica causata dal logorio della dittatura del presidente Mobutu, la conferenza dei Visitatori dell'Africa francofona presentò la richiesta all'allora Superiore Generale Fratel John Johnston di trasferire il noviziato da Kinshasa a Bobo-Dioulasso, in Burkina Faso. Ottenuto il permesso di trasferimento, i novizi occuparono l'ex-scolasticato del distretto dell'Africa Occidentale, situato però su un terreno di proprietà della diocesi.

Il Noviziato di Nostra Signora delle Grazie ha accolto anche giovani del Proche Orient, della Nigeria e del Mozambico, ma questi ultimi due settori in seguito alla fondazione del Noviziato dell'Africa Anglofona (1989) hanno inviato i loro candidati a Nairobi. Attualmente sono 25 i novizi del distretto di Lwanga (Africa anglofona), di cui 2 o 3 in Eritrea in quanto impossibilitati a uscire dal Paese, mentre i postulanti sono 36. Si è avuto un notevole incremento di novizi, che sembrava però condizionato da un fattore economico, non essendo i Distretti in grado di sostenere le spese. Nel settembre 2019, con 37 novizi e 4 membri dello staff, si sono dovuti dividere i novizi in due gruppi, quelli del primo anno (19) sono rimasti a Bobo-Dioulasso, mentre quelli del secondo anno (18) sono andati a Nasso, a 17 chilometri dal primo, nell'ex-noviziato della congregazione di San Vincenzo de' Paoli, preso in affitto.

Quest'anno 2020-2021, ci sono 25 novizi nel 1° anno e 19 nel 2° anno, per un totale di 44 Fratelli Novizi e si continua divisi con la stessa forma. La crescita del numero dei novizi negli ultimi cinque anni è dovuta a un maggiore aiuto finanziario per la formazione iniziale, ma soprattutto a un rinnovato impegno di promozione vocazionale e a un programma di formazione pre-noviziato molto serio e articolato.
Il Postulantato ha la durata di due anni generalmente in una casa di formazione, mentre in qualche Distretto dove i candidati sono poche unità, vengono assegnati a una comunità. L'Africa francese, quest'anno, ha 68 postulanti. Seguono un programma di formazione strutturato con periodi di esperienza nel servizio educativo o tra gli emarginati. Per accedere al postulantato, i candidati devono aver completato almeno la scuola secondaria superiore, ma non è raro avere postulanti di 20/25 anni che hanno terminato il College (laurea breve). L'ammissione al noviziato è decisa dal Consiglio del Distretto dietro la presentazione del gruppo dei formatori.
In questo momento, c'è urgente bisogno di nuovi spazi, perché i Fratelli di San Vincenzo de' Paoli hanno richiesto la struttura di Nasso per settembre 2021, per il loro noviziato. A questo punto, la Conferenza dei Visitatori della RELAF ha deliberato di costruire un nuovo noviziato anziché ristrutturare e ampliare quello attuale, dal momento che, nell'uno e nell'altro caso, i costi sarebbero ugualmente consistenti. C'è da dire inoltre che l'attuale noviziato è costruito su un terreno della diocesi e, prima o poi potrebbe essere reclamato, come è successo altrove.
Il nuovo edificio del noviziato Nostra Signora delle Grazie dovrebbe ospitare una sessantina di novizi del primo e secondo anno più lo staff dei formatori, diventare altresì una struttura polifunzionale che permetta all'occorrenza di svolgere corsi per laici, quando i novizi dovessero essere assenti per un'esperienza apostolica, o funzionare come centro convegni.

MOZAMBICO

Sostegno dei Lasalliani agli sfollati

Dalla fine del 2017, il nord del Mozambico ha subito attacchi armati da parte di alcuni gruppi Inoltre, la regione di Pemba, capoluogo della provincia di Cabo Delgado, ha vissuto una situazione di emergenza nell'aprile 2019, a causa del ciclone Kenneth categoria 3. Nell'ottobre 2020 è stato stimato che il numero degli sfollati abbia superato le 360.000 unità, in particolare nella città di Pemba, che ha accolto una media di 1500 sfollati al giorno.
COVID-19, il nuovo coronavirus, rappresenta una sfida ancora più importante per affrontare il crescente numero di sfollati. Questa situazione ha ulteriormente intensificato il problema socio-politico, demografico ed economico della regione, in quanto le persone hanno lasciato le loro terre per ricongiungersi ai famigliari in case dove si registra la presenza in media di 20-30 persone, il che favorisce la diffusione del virus.
Questa situazione esplosiva colpisce una regione già in grave difficoltà, poiché il Mozambico è uno dei paesi meno sviluppati del mondo - classificato 180° su 189 nell'Indice di Sviluppo Umano. In particolare, Cabo Delgado è una delle province più povere del paese.
Agli sfollati manca tutto: cibo, acqua, servizi igienici, sostegno e protezione psicosociale. Nonostante il grande bisogno, alcune organizzazioni che operavano nella provincia hanno ridotto o addirittura sospeso la loro azione a causa dell'insicurezza.
In risposta all'appello del Vescovo di Pemba, D. Luiz Fernando Lisboa, *l'Associação Moçambicana de Educadores Lassalistas (AMEL)* ha deciso di unirsi agli sforzi intercongregazionali in corso per rispondere ai bisogni primari delle famiglie colpite.
AMEL sta lavorando con De La Salle Solidarietà Internazionale per raccogliere fondi. nutrizione, igiene, sostegno e protezione psicosociale.
La presenza lasalliana nel paese risale al 1992 ed è ben conosciuta a Beira, Provincia di Sofala, come *Associazione Mozambicana di Educatori Lasalliani (AMEL)*.
Concretamente la sua azione si articola su tre linee:
- Educazione formale (1°–12° grado) per oltre 3300 ragazzi e ragazze ogni giorno;
- Formazione degli insegnanti rivolta, in particolare, agli insegnanti non qualificati che lavorano nelle zone rurali e agli insegnanti delle scuole superiori poco qualificati;
- Sostegno tecnico e pedagogico a oltre mille bambini e giovani in difficoltà, per il loro mantenimento nell'istruzione e nell'emancipazione.

IN VETRINA

Giovanni Braida, *My back pages (Le mie pagine lasciate indietro)*, Pezzini Editore, Viareggio 2020

L'ex-alunno Giovanni Braida, romanziere, docente di Lettere al Liceo classico "Giosuè Carducci" di Viareggio, ci ha fatto pervenire, fresco di stampa, il suo nuovo romanzo *My back pages (Le mie pagine lasciate indietro)*, ambientato nella Torino degli anni Settanta, periodo che, per l'Autore, ha coinciso con la sua giovinezza, quindi particolarmente determinante per la sua crescita e la sua maturazione.
My back pages racconta il congedo dall'età giovanile e *"la costante sfuggente ricerca di una propria identità, la voglia di andare e la mancanza di direzione, i primi ideali e la difficoltà di trovare un mondo perfetto, là fuori"*.
Braida è fornito di una scrittura vivida, evocativa e ricca di immagini del mondo naturale, di cui esalta la bellezza. Nel suo narrare, anche accanto a una situazione amena, come una passeggiata tra i boschi, fa spesso seguire divagazioni filosofiche e osservazioni molto profonde. Ciò che più colpisce del suo stile è l'apparente facilità con cui definisce i personaggi e descrive i momenti più diversi, una perizia che è frutto di attenta osservazione e di una personale capacità analitica.
Nel romanzo, c'è la presenza discreta, inizialmente dietro le quinte, di un personaggio misterioso, che è stato suo professore, Fratel Bernardo dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Virginio Bellero 1927/1994), che per buona parte del romanzo si rivela solo attraverso delle lettere che periodicamente scrive al suo ex-alunno, con le quali lo informa del suo stato di salute, sempre più precario, e della solitudine che prova a causa dei malanni. Un educatore a tutto tondo che era riuscito a trasmettere l'amore per la cultura e la passione per l'insegnamento al suo allievo, divenuto a sua volta docente, il quale, solo accanto al letto di morte del professore, riesce a dichiarargli che per lui era stato *"quel padre che ognuno avrebbe desiderato avere"*.

Mario Chiarapini, *Fsc*

Guido Orsi

NON È QUESTIONE DI 5 GIORNI... MA DI UNA VITA INTERA

È necessario garantire ai nostri giovani un'educazione e una consapevolezza nella loro crescita che deve fondarsi sui valori della famiglia

Alla fine dello scorso anno molti media riportavano la notizia (passata poi rapidamente nel dimenticatoio) in merito alla liberalizzazione della cosiddetta *"pillola dei 5 giorni dopo"* definita anche come *"contraccettivo d'emergenza"*.

Questa definizione sembra voler conciliare due termini che, se usati nel medesimo contesto, risultano in netta antitesi dal momento che la contraccezione richiama un concetto di prevenzione di gravidanze indesiderate, mentre "emergenza" sembra più riferito a una cura per una gravidanza indesiderata in essere o almeno molto probabile.

Tutto nasce da un cambio di definizione del termine gravidanza da parte dell'OMS che prevede che questa inizi dal momento dell'impianto dell'embrione nell'utero materno e non più dal momento della sua formazione dovuta all'incontro dell'ovulo femminile con lo spermatozoo maschile.

Dal punto di vista medico la suddetta pillola, contrariamente a quella "del giorno dopo" che va a eliminare direttamente l'embrione fecondato, ostacola il processo di impianto uterino dello stesso per cui, di fatto, elimina il rischio di una gravidanza indesiderata.

Alla luce di queste considerazioni essa viene definita come *"contraccettivo d'emergenza"* e non come *"pillola abortiva"*.

Come sappiamo questo è un argomento di carattere bioetico particolarmente dibattuto che ci porterebbe fuori dai binari della nostra rubrica per cui lo lasciamo trattare a professionisti molto più esperti di noi.

La nostra riflessione, invece, torna sul tema dell'affettività e della sessualità (vedi il n.58 di giugno 2018) che, come spesso accade, viene messo in secondo piano rispetto a questioni più legate all'eco mediatico della notizia del momento.

La liberalizzazione dell'uso della pillola sopra citata significa che essa può essere acquistata da ragazze minorenni senza alcun obbligo di ricetta medica equiparandolo di fatto a un semplice farmaco da banco tipo aspirina o collutorio.

Aldilà delle considerazioni etiche e morali su cui si potrebbe scrivere tanto, questa decisione, in pratica, priva le donne in giovane età, non ancora in grado di autodeterminarsi pienamente, di confrontarsi con un adulto esperto (medico, psicologo, assistente sociale, ecc.) per avere un supporto su come vivere la propria sessualità in modo libero e sicuro.

Diciamo "sicuro" perché, seppure parliamo di *"contraccezione d'emergenza"*, siamo comunque in presenza di un atto riparatorio a fronte di un rapporto sessuale non protetto con tutti gli altri rischi che esso comporta oltre quello della gravidanza indesiderata (es. infezioni sessualmente trasmesse).

Un recente studio dell'Istituto Superiore di Sanità (agosto 2020) riporta che nel decennio 2009-2018 si è visto l'insorgere di oltre 130.000 nuovi casi di tali infezioni con un incremento medio annuale di circa il 30%; questo conferma che l'informazione in rete, i social e tutti gli altri mass-media di ultima generazione non sono stati sufficienti a informare ed educare le giovani generazioni su stili di vita sani in merito all'affettività e alla sessualità.

Tutto ciò è tristemente accompagnato da quasi 80.000 nuovi casi di interruzione volontaria di gravidanza meglio conosciuta come aborto assistito.

Ribadiamo il fatto che non è questa la sede per discutere di contraccezione e aborto ma di sicuro questi numeri ci fanno intendere che c'è ancora grande disinformazione e

sofferenza per fenomeni che potrebbero essere tranquillamente ridotti attraverso informazione ed educazione strutturata nei confronti delle giovani generazioni.

Garantire una maggiore flessibilità nello sfuggire al problema tramite una semplice pillola senza occuparsi in modo altrettanto accurato di come prevenirlo, è quasi paradossale perché rischia di diventare una sorta di circolo vizioso da cui si tenta di uscirne con comportamenti che in realtà lo alimentano ulteriormente.

La sessualità è in primis un comportamento che agisce prevalentemente in tre diverse dimensioni quali la relazione, l'affettività ed il benessere psico-fisico.

Ridurla a un semplice consumo di esperienze disordinate e prive di prospettiva significa farne perdere l'essenza più profonda lasciando i giovani in un deserto interiore fatto di semplici pulsioni che apparentemente sembrano generare piacere ma che invece, se non metabolizzati in modo graduale, lasciano tutti in una paradossale *"solitudine sociale"*.

Quindi fornire l'ennesima soluzione, comunque invasiva, a un problema le cui dimensioni stanno aumentando in termini quantitativi e peggiorando in termini qualitativi, significa insistere sul terreno del rimedio piuttosto che su quello della prevenzione.

Avere rapporti sessuali occasionali in giovane età senza un'adeguata formazione in merito alle molteplici implicazioni sul piano biologico, psicologico e sociale significa partire subito col piede sbagliato in una dimensione personale che apparentemente appartiene all'uso del proprio corpo in un periodo circoscritto ma nella realtà diventa un serio fattore di rischio per l'intera esistenza di una persona.

E anche questa volta a pagarne il peso maggiore sono le donne che si vedono costrette a essere vittime (ir)responsabili di un potenziale trauma ma che, se opportunamente formate e assistite, potrebbero essere le uniche protagoniste nella propria autodeterminazione soprattutto sul piano affettivo-sessuale.

Purtroppo dagli ultimi dati che stanno emergendo in questi anni sembra che anche i maschi non siano esenti da problemi su questo fronte dal momento che sempre più spesso si registra un notevole aumento del consumo di farmaci per la cura della disfunzione erettile tipicamente utilizzati in età molto matura.

Anche questo fenomeno non nasce dal nulla perché sembra scaturire dagli effetti derivanti dall'uso smoderato di sostanze stupefacenti e dai modelli iper-prestazionali dettati dal mondo della pornografia.

Quindi la domanda alla fine è sempre la stessa: ma la famiglia dov'è?

Dal momento che oggi la società più che proteggere gli adolescenti li risucchia in un vortice di consumo sfrenato di qualsiasi cosa (cibo, vestiario, sostanze, sentimenti, sesso, ecc.), la famiglia resta l'unica ciambella di salvataggio per garantire loro una crescita consapevole ed equilibrata.

Purtroppo queste serie considerazioni non nascono solo dai dati epidemiologici sopra descritti ma soprattutto dall'attività clinica quotidiana condotta con ragazzi dalla fase della pubertà alla fine dell'adolescenza (ammessa che esista una fine visto il numero crescente di Peter Pan di mezza età...).

Sempre più spesso ci si trova di fronte a ragazzi e ragazze (liceali e universitari) che chiedono aiuto per difficoltà a costruire relazioni sentimentali stabili ma che "in compenso" hanno al loro attivo un numero di relazioni occasionali tipico di quello che una volta veniva definito "uno scapolone impenitente".

Ma la cosa più triste è che sempre più frequentemente non hanno la minima cognizione del proprio corpo, delle sue regole e dei suoi limiti.

Evidentemente qualcosa non sta funzionando!!

Quindi finiamola di esaltare soltanto il *"qui e ora"*, la velocità a tutti i costi, l'eccellenza nelle banalità, la competizione smoderata.

Non è questione di pillola del giorno dopo o dei cinque giorni dopo.

Dobbiamo garantire ai nostri giovani una educazione e una consapevolezza nella loro crescita che non necessariamente deve assorbire tutti

i canoni del consumismo e della globalizzazione ma che deve inevitabilmente ritornare a fondarsi sui valori della famiglia d'origine come cellula indispensabile per la formazione di una società sana e all'altezza dei tempi.

Una scuola che cambia 1

Alberto Castellani, *Fsc*

È necessario percorrere strade nuove: le sole conoscenze e abilità non bastano più.

Conoscenze, abilità, competenze, tre parole che ormai hanno piena cittadinanza nella scuola. Figlie del trio *"sapere-saper fare-saper essere"*, sono un valido aiuto per la progettazione scolastica e la valutazione degli alunni, quasi uno scanner per una tomografia della loro condizione-situazione scolastica.

Sono lontani i tempi di *quando Berta filava* e bastava saper *"leggere-scrivere-far di conto"* per non scoprirsi allo specchio con due robusti orecchi d'asino. Oggi la programmazione e i criteri di valutazione sono cambiati perché sono cambiati i bambini, perché il mondo è in continua e rocambolesca mutazione.

Una volta si chiedeva *"Cosa vuoi fare da grande?"* e in genere i desideri si realizzavano, perché regnava la stabilità, i salti generazionali erano più morbidi, si riusciva a prevedere il futuro lavorativo... oggi si sogna di diventare Energy manager, Sviluppatore app mobile, E-commerce manager, Social media manager, Progettista 3D, SEO specialist, Big data developer, Web developer... Ma chissà tra un decennio quali saranno le professioni che il mondo produttivo reclamerà.

Sapientemente, E. Morin: *"Bisogna apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezza. Bisognerebbe insegnare dei principi di strategia, che permettano di affrontare l'alea, l'inatteso e l'incerto e di modificare il loro sviluppo, grazie a informazioni acquisite strada facendo. Non si elimina l'incertezza, si negozia con essa"*.

Le *conoscenze* sono le nozioni e i saperi, i dati e le date, le regole e gli algoritmi... propri di ogni disciplina scolastica. La scuola ha navigato per decenni in questo triangolo delle Bermude *(io spiego - tu studi - io t'interrogo)* convinta di facilitare nell'alunno la costruzione di un bagaglio culturale personale soddisfacente ed esauriente. Ma il nozionismo, fine a se stesso, superficiale e slegato dalla realtà, disorganizzato e talvolta privo di comprensione, ha evidenziato la povertà della proposta.

Le *abilità* traducono le capacità di servirsi delle conoscenze apprese per affrontare un argomento, risolvere dei problemi... conosco formule di geometria piana, le applico con esattezza, trovo il perimetro, l'area e giungo alla soluzione del problema. Sono un bravo studente: conosco le regole, riesco ad applicarle e giungere al risultato richiesto.

Le *competenze* rappresentano l'abilità di far interagire conoscenze e capacità apprese, con capacità e abilità personali, sociali, metodologi-

che... non sono soltanto una spugna di nozioni scientifiche, storiche, letterarie... non sono soltanto bravo nel trovare soluzioni pescando nel mio bagaglio culturale, sono soprattutto una persona competente nella sfera personale come in quella professionale. Sono sicuro in ciò che faccio, mi sento a mio agio in ciò che propongo, ho un'autorevolezza che non si nutre di like, ma di convinzioni profonde, valori che diventano valori aggiunti anche per altri.

Per il Consiglio e il Parlamento europei sono otto le competenze-chiave da promuovere:

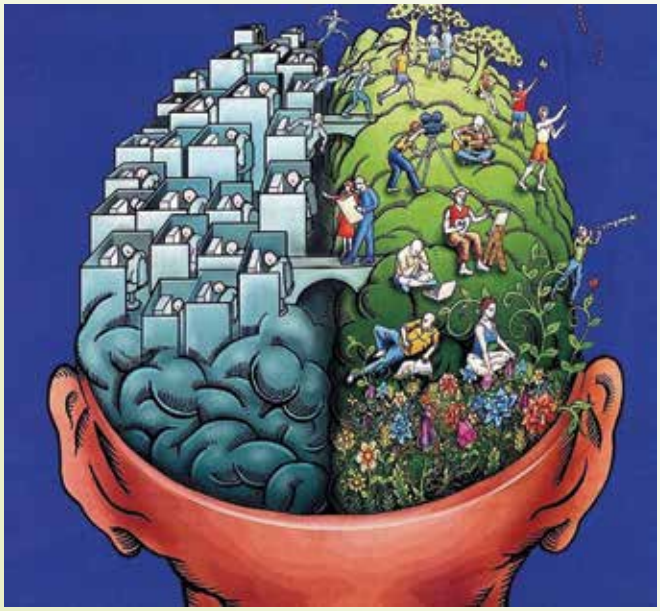
competenza alfabetica funzionale; competenza multilinguistica; competenza matematica e competenza di base in scienze e tecnologie; competenza digitale; competenza personale, sociale e capacità di imparare ad imparare; competenza sociale e civica in materia di cittadinanza; competenza imprenditoriale; competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturali.

Non sono numerate, non sono in classifica. Sono tutte importanti. Complementari le une alle altre, s'intersecano, si rafforzano a vicenda.

Pellerey, in modo plastico ed esauriente: *"La competenza è la capacità di far fronte a un compito, o a più compiti, riuscendo a mettere in moto e a orchestrare le proprie risorse interne, cognitive, affettive e volitive, e a utilizzare quelle esterne disponibili in modo coerente e fecondo"*.

Nasce la didattica per competenza.

É necessario percorrere strade nuove: le sole conoscenze e abilità non bastano più. La scuola non può continuare a essere stazione di scambio di saperi, spiegati e appresi, tra docente e discente. Servono atteggiamenti di apertura verso la novità, occorre la disponibilità ad apprendere cose nuove, bisogna fare incetta di autonomia, flessibilità, responsabilità.



Scuola è vita vissuta. È sapere appreso facendo, sperimentando, ipotizzando, scoprendo, integrando e consolidando quanto appreso.

Scuola è passione per la Bellezza.

Scuola è Curiosità.

Scuola è rispondere alle domande che affollano la mente e non soltanto a quelle stampate sui testi scolastici.

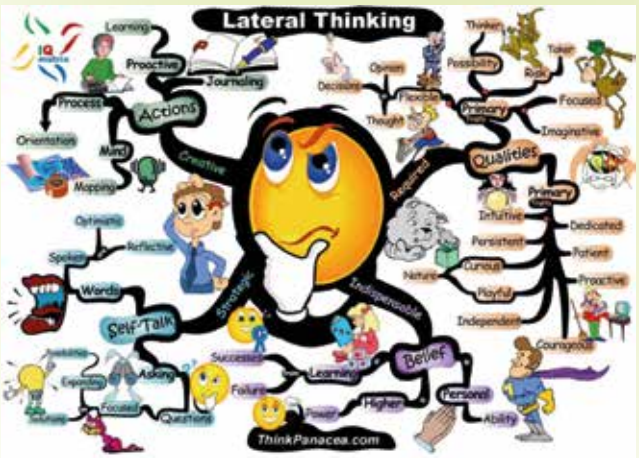
Scuola è Creatività.

Scuola è discutere, confrontarsi, argomentare, valutare, trovare alternative, progettare.

Scuola non è uno stagno, ma un torrente che nasce in alta quota e ingrossa, fino a diventare un fiume inarrestabile.

Scuola è stare bene insieme, senza strilli, senza confusione, senza rivalità, senza paure, senza noia.

Scuola è leggere per il piacere di leggere, scrivere poesie o testi per il piacere di manifestare emozioni, o avanzare richieste vere, o entrare in relazione con un tu reale, o liberare la propria fantasia in un racconto, o condividere un'esperienza su un foglio prima bianco poi pregnante di vissuti.



Scuola è... divertirsi tra i calcoli, risolvendo problemi di logica e di matematica.

Scuola è usare matita e matite colorate, penna e pennelli, colla e forbici, aula e orto, Lim e musei, strade e piazze, monti, mari, vulcani, fiumi...

Scuola è programmazione, con verifiche attente e puntuali, ma non persecutorie.

Scuola è attenzione all'alunno, a ogni singolo alunno, poi al programma, alla burocrazia.

Scuola è relazione, viva, personale, individuale e di gruppo.

Scuola è accompagnamento: *"Questa pedagogia riafferma la possibilità di ciascuno, la capacità di trovare il proprio cammino e la libertà necessaria per camminare con autonomia responsabile. Se la pedagogia della fraternità ci rende fratelli e sorelle tra tutti, fa anche dell'educatore il fratello e la sorella maggiore degli alunni. È un rapporto che privilegia "l'andare con" e "accanto" nell'autonomia e nella cura continua. È la forza della relazione educativa della nostra eredità lasalliana"* (Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana).

Scuola è "la dignità del maestro, l'importanza data al suo ruolo nel processo educativo e il riconoscimento della sua capacità di incidere sulla formazione del carattere dei bambini e dei giovani" contribuendo alla formazione (Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana).

Scuola è trovare un senso alla vita, un perché all'esistenza, rispettando la Casa comune e chi ci abita.

(continua)

IL GIORNO DELLA VERSIONE

Come valutare le traduzioni dal Latino e dal Greco?

Sara Mancinelli

Mattina di un giorno di scuola, *"il giorno della versione"*: che sia dal Latino o dal Greco si percepisce preoccupazione. Degli studenti e delle studentesse, perché la traduzione presenta senza dubbio una serie di ostacoli - anche per questo è formativa. Della docente, che si chiede se al momento della valutazione non caricherà i suoi alunni e le sue alunne di un peso che non è possibile sopportare. Perché tradurre è difficile, a volte non è neanche possibile. Ma poiché nella traduzione *"per principio accade l'impossibile"* (Marian Antolin Rato), a scuola continuiamo a provarci tutti i giorni: semplicemente perché tradurre insegna.

La traduzione insegna a scegliere, ad assumersi le proprie responsabilità, a prendere una posizione, a scartare quello che crediamo sbagliato (e nel contempo a tornare sui nostri passi qualora invece scoprissimo che era giusto) e a pagarne le conseguenze: non sono concesse nel compito in classe le parentesi per suggerire una diversa soluzione o le note a piè di pagina (consentite invece ai grandi traduttori). Pur vero che Umberto Eco scriveva che in alcuni casi *"...il traduttore ricorre all'ultima ratio, quella di porre una nota a piè di pagina – e la nota a piè di pagina ratifica già la sua sconfitta"* (Dire quasi la stessa cosa, Bompiani, p. 95).

Ma si sa, scegliendo si può sbagliare, anzi, probabilmente si sbaglia comunque, forse la traduzione corretta è impossibile e ci dobbiamo accontentare di *"dire quasi la stessa cosa"*. Ma *"quanto deve essere elastico quel quasi?"* (*ivi*, p.10) E, applicato poi alla prassi scolastica, quanto la docente deve considerare quel "quasi" quando si accinga a valutare le traduzioni? Soprattutto se pensiamo che, come sosteneva Paul Ricoeur, dobbiamo abbandonare il sogno della traduzione perfetta. E che quando si traduce siamo a forte rischio – o v'è certezza - di snaturare il testo originale: Antoine Berman (*La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Quodlibet, pp. 43 sgg.) mette in guardia da ben tredici tendenze deformanti della traduzione! E non è poi affatto raro - ma fra poco vedremo che può accadere anche il contrario - che il docente esiga un "bello scrivere" sacrificando la "naturalezza e la spontaneità della prosa semplice" in nome di una *"concezione scolastica della scrittura"* (Franca Cavagnoli, *La*

voce del testo, p. 61, Feltrinelli). Talvolta può accadere che a scuola si esiga addirittura di migliorare il testo originale, per esempio ricorrendo al dizionario più difficile da utilizzare – o il meno utile -, quello cosiddetto "dei sinonimi e contrari", facendo ammalare gli studenti del *"riflesso di sinonimizzazione"* di Kundera *"di cui soffrono molti traduttori"* (ivi, p. 41), dimenticando così che *"la sinonimia secca non esiste"* (Umberto Eco, op. cit., p. 35). E poi: se l'Autore del testo originale non ha citato i sinonimi, perché dovrebbe usarli chi traduce?

E qui si giunge a una delle domande che studenti e studentesse pongono più spesso, magari inconsapevoli di toccare il punctum dolens cui i critici (e forse anche le docenti) rispondono da secoli in modi diversi: *"Devo tradurre letteralmente o a senso?"* che per alcuni intende anche: *"Devo essere fedele al testo o posso discostarmene per rendere più chiara la traduzione in lingua italiana?"*. Come direbbe Maurizio Bettini citando N. Seidman *"«lo spettro del traduttore fedele» continua ad aggirarsi fra noi"* (*Vertere*, Einaudi, p. 108). E non si sa, poi, quale esso sia, se il *"fidus interpretes"* di Orazio (*Ep.* II, 3) che non deve curarsi di intendere parola per parola o un discepolo di Antoin Berman per cui *"La traduzione è traduzione della lettera del testo, in quanto esso è lettera"* (op. cit., p. 21). Confusione si aggiunge a confusione anche nella terminologia: non sono sinonimi versione e traduzione, ci suggerisce l'*Encyclopédie* di Diderot, se la versione è l'interpretazione letterale di un'opera (...) mentre la traduzione bada maggiormente al significato essenziale dei pensieri espressi (Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, p. 20). Ma è pur vero che anche l'antitesi di Cicerone tra *"il tradurre ut interpretes e il tradurre ut orator"* non è così netta, poiché *"L'arte del tradurre (...) presuppone necessariamente quella della versione; e appunto per questo le traslazioni che si fanno fare ai giovani delle scuole (...) sono molto esattamente chiamate versioni: poiché i primi tentativi di traduzione non possono e non devono essere nient'altro che questo"* (ibidem). Se quelli degli studenti, i "semplici strumenti pedagogici di Benedetto Croce" (*ivi*, p. 22), sono definiti giustamente "i primi tentativi di traduzione", come si può pretendere una traduzione perfetta? Difficile dunque rispondere alla domanda su lettera e senso, anche in considerazione di alcune richieste specifiche di taluni insegnanti, per esempio di coloro che attribuiscono somma importanza alla cosiddetta "fedeltà grammaticale": *"Tradurre un plurale con un plurale, un condizionale con un condizionale, una lunga subordinata iniziale con una lunga subordinata iniziale... (...) Nell'Infinito, ad esempio, c'è un'inversione nel primo verso, due gerundi nel quarto, un durativo nell'undicesimo, un infinito sostantivato nell'ultimo (...) La cieca fedeltà grammaticale assassina il testo"* (*ivi*, p. 142). Forse così non esponiamo gli studenti all'accusa che Terenzio rivolse al poeta Luscio Lanuvino di "tradurre bene e scrivere male" *("bene vortendo et easdem scribendo male", Eunuchus, v. 7)*, perché preoccupati soprattutto di "capire se lo studente conosce la grammatica" a costo di accettare un'improbabile lingua italiana?

Sappiamo che quando uno studente traduce, lo fa pensando alle indicazioni specifiche di chi correggerà: viene da pensare al dilemma di Humboldt: *"Ogni traduttore incontrerà immancabilmente uno dei due scogli seguenti: o seguirà con troppo scrupolo l'originale, a scapito del gusto e della lingua del suo popolo, o aderirà all'originalità del suo popolo, a scapito dell'opera da tradurre"* (Antoine Berman, *op. cit.*, p. 59). Non sono da sottovalutare poi le legittime preoccupazioni che possono attanagliare quando le traduzioni, per esempio all'Esame di Stato, sono corrette da docenti che non si conoscono. E si aprirebbe qui – ma non accadrà - l'annosa questione dell'oggettività della valutazione.

Proviamo a capovolgere in modo positivo questa considerazione dell'altro, che in questo caso è colui che legge (e a scuola corregge), e che, in realtà, dovrebbe essere anche (o soprattutto) l'autore del testo originale. Infatti, la traduzione ha il merito di insegnare *il rispetto del pensiero dell'altro, poiché "nella sua essenza, (è) animata dal desiderio di aprire l'Estraneo in quanto Estraneo al proprio spazio di lingua (...)"*; l'atto di tradurre non obbedisce alla "logica dello stesso", ma *"ad un'altra logica, quella*

dell'etica" (ivi, p. 62). Questo con ogni probabilità è tra gli aspetti più formativi della traduzione.

Come lo è cercare di *fronteggiare l'impossibile, affrontare un problema o accettare la sconfitta*. E, come in ogni attività umana, al lato razionale si affiancano i sentimenti: Steiner, ci ricorda A. Berman (ivi, p. 35), parla della tristezza che si affianca all'opera della traduzione e aggiunge che *"in questa esperienza vi è una sofferenza. Non solo quella del traduttore. Anche quella del testo tradotto. Quella del senso privato della sua lettera"*. Gli fa eco Georges Mounin, quando parla di *"...quello scrittore, certo singolare ma comunque indiscutibile, che è il povero traduttore"* (op. cit. p. 13).

Quando poi, a proposito dell'opera di chi traduce, si legge che *"La terza tappa del lavoro di revisione dovrebbe avvenire dopo aver lasciato passare un certo periodo di tempo..."* (ivi, p. 172) non si può non pensare che nella comune prassi scolastica si chiede agli studenti di tradurre e di prendere decisioni continue in un tempo molto più limitato, che non consente sedimentazione e riflessione.

Insomma, tradurre è un'opera assai difficile, che non gode nemmeno di una lunga tradizione di studio e definizione, se è vero che *"Per lunghi secoli la traduzione è esistita di fatto senza nessuna regola particolare. Alcune grandi enciclopedie moderne (...) mentre descrivono minuziosamente il modo di ferrare i cavalli, non dedicano neppure una riga alla traduzione come attività umana"* (ivi, p. 13). In aula sono da privilegiare i Laboratori di Traduzione, in cui, con il contributo di tutti e sotto la guida di chi insegna, si cerchi una strada, un metodo concreto per poter guidare gli studenti verso un'opera impossibile, certo, e proprio per questo altamente educativa, in cui non si può ottenere fedeltà, ma solo essere meno infedeli possibili. In altri termini, e non sembri un'intima contraddizione dell'Eco citato prima, *"Se consultate qualsiasi dizionario vedrete che tra i sinonimi di fedeltà, non c'è la parola esattezza. Ci sono piuttosto lealtà, onestà, rispetto, pietà"* (Umberto Eco, op. cit., p. 364).

SESTANTE

NELLA TRAPPOLA DEI PREGIUDIZI

Se c'è un difetto di cui nessuno può dirsi del tutto esente è il pregiudizio nei confronti degli altri. Si tratta di quel giudizio dato a priori, fondato su deduzioni e fatti del tutto insufficienti. Tanto vituperato in teoria, quanto diffuso nei fatti. In questa trappola vi si cade spesso e con molta facilità, anche senza volerlo. Si è schiavi di stereotipi e di giudizi generici che fanno commettere errori banali anche a persone molto corrette. Ogni generalizzazione, figlia dell'ignoranza e della superficialità o forse dell'acquiescenza acritica ai mass media, ci porta a ritenere che "tutte" le persone appartenenti a un determinato gruppo seguano lo stesso comportamento e, indipendentemente dal fatto che ciò si verifichi o meno, la nostra aspettativa riesce già a modificare la realtà. Anzi, di volta in volta, i nostri meccanismi mentali ci portano a confermare le nostre intuizioni, anche per una tranquillità personale, sapendo quale sarà il comportamento di quelle persone. Diventa una specie di pigrizia intellettuale, così, restando incastrati in questi processi mentali, si perde la bellezza della nostra unicità. Di per sé, è qualcosa di istintivo categorizzare le persone ricorrendo agli stereotipi. Per esempio, molti hanno la convinzione che le donne guidino peggio degli uomini, confermata tra l'altro dal proverbio popolare *"donna al volante, pericolo costante"* (e già sento tra i lettori un coro di: *e forse non è vero?!*), oppure che i meridionali "terroni" siano inaffidabili e retrogradi, che tutti i musulmani siano terroristi, gli africani poveri e arretrati, così via, tutta una serie di luoghi comuni, puntualmente smentiti dai fatti. Il problema nasce ogniqualvolta si osservi la realtà, interpretandola soggettivamente o perché rassegnati che non si possa definire con chiarezza. Peggio ancora, come afferma pessimisticamente Pirandello in *Così è, se vi pare*, che la verità oggettiva non esista proprio. Solo con una mente aperta si riuscirà a essere tolleranti e di larghe vedute, intraprendenti e adattabili e, specialmente più rispettosi.

The Dreamer

Docente preparato e brillante: Fratel RENATO *BETTINI*

Napoli 19/04/1938 - Roma 14/10/2020

Fratel Renato Bettini ci ha lasciato. In realtà ci aveva lasciato un anno e mezzo fa, a fine giugno del 2018 quando fu colpito da un grave ictus e fu salvato solo dal pronto intervento dei Fratelli presenti al Pio IX, quasi per miracolo. Da allora non è più stato lo stesso e chi gli voleva bene, rimaneva profondamente dispiaciuto nel vederlo costretto su una sedia a rotelle, con funzioni linguistiche estremamente ridotte. L'ombra del Fratel Renato che abbiamo conosciuto.

Il Signore se l'è preso con sé, liberandolo da questa sua ormai oltraggiata condizione mortale. Negli ultimi mesi ripeteva all'ossessione, per chi gli era intorno (ringrazio per questo delle cure che Suore e Fratelli hanno saputo manifestargli) due espressioni di smarrimento che continuano a risuonare nella mia mente, quasi un ultimo insegnamento per chi lo ascoltava.

La prima, appena veniva lasciato un attimo solo: *"Aiuto, aiuto"*: ma cosa altro possono dire gli uomini di fronte alla vita? Alla fin fine tutti ci raccomandiamo, tutti siamo smarriti, tutti imploriamo. È la verità vera della nostra condizione finita.

L'altra, per me almeno, forse più inquietante: *"Adesso che faccio?"* Sembra paradossale, ma una delle più grandi preoccupazioni umane, lo dicono gli psicologi, è quella di occupare il tempo. Lo facciamo con il lavoro e con il gioco, con il rito, le relazioni sociali, i giochi di ruolo, lo studio. Riempiamo (riempio) la vita di cose da fare, da dire, da sognare, per evitare di doverci scontrare con il vuoto e l'inconsistenza di quello che siamo, perché purtroppo non riusciamo a farci bastare lo stare al mondo come i fiori al sole. Alla fine ci annoiamo di noi stessi. Due frasi che in certo senso fanno sintesi della condizione umana, la riportano all'essenziale e non posso non ringraziare Fratel Renato che me le ha ricordate.

Musico, uomo dai molti interessi, curioso, sempre attivo, di grande e vasta cultura, che amava mostrare all'ascoltatore occasionale, forse anche imbarazzandolo un po'; diventava un piacevole conversatore, se il discorso planava su questioni più ampie e meno collegate ai problemucci del presente e di casa nostra, sui quali in genere, aveva degli appunti da fare. Credo di non averlo mai visto e sentito ridere fragorosamente: sorridere sì, ma sempre con un pizzico di ironia. Aveva un animo per molti versi delicato e riservato.

Renato nasce a Napoli il 19 aprile 1938 da Ciro e Elvira D'amore in una famiglia allietata da quattro figli, in particolare la sorella Elena verso cui manterrà sempre una sorta di venerazione. Bambino, vive la guerra, i bombardamenti, gli orrori… Gli resterà il ricordo olfattivo della vita nei rifugi e il dolore, sempre celato, della morte del papà, che lo porta da orfano al Bartolo Longo, un pezzo della sua storia con cui non mi sembra abbia mai avuto un buon rapporto, anche se probabilmente a questo periodo si deve lo spuntare della sua vocazione. In ogni caso le sue origini napoletane erano difficili da rintracciare (nessun accento) se non quando parlava con passione della sua città.

Entra all'aspirantato di Albano il 3 ottobre 1949. Fa il noviziato a Torre del Greco nel 1953/'54 dove emette i primi voti e prende il nome di Fratel Piermaria, che poi lascerà. Abilitazione magistrale a Roma nel 1956. Non si fatica a immaginarlo uno studente modello, con grande curiosità intellettuale.

Viene mandato subito in Sicilia, Santa Venerina e poi Catania al vecchio Leonardo, quindi ad Albano Laziale, all'Angelo Mai, al Collegio San Giuseppe per tornare all'aspirantato maggiore del Colle: nonostante i molti e continui spostamenti si dedica interamente

all'insegnamento e con successo. Molti suoi alunni ne restano affascinati e conquistati e Renato continuerà a portarli nel cuore.
Emetterà la professione perpetua a Roma nel 1963 e conseguirà la Laurea in Scienze Religiose nel 1965 presso il Laterano con una tesi sulle virtù teologali in San Giovanni Battista de La Salle. Sono anni di fermento, il Vaticano II si è appena concluso, e tutte le Congregazioni religiose sono invitate a tornare alle loro origini. I Fratelli celebreranno subito dopo il loro 39° Capitolo Generale che segna una prima svolta nell'Istituto.
A 27 anni Fratel Renato è preparato a questi cambiamenti. Ed i Superiori dell'epoca lo chiamano ad assumere responsabilità più importanti. Nel 1965 lo vediamo giovanissimo Direttore all'aspirantato di Torre del Greco. Vi resta sino al 1968 (all'epoca la durata della carica era di tre anni), per raggiungere con lo stesso ruolo Santa Venerina, sino al 1972.
Qui avviene forse una prima frattura: lascia il ruolo di Direttore per raggiungere Fano, presso il Collegio Sant'Arcangelo e restarvi sino al 1978, alla chiusura della struttura. Trascorre un periodo di grande lavoro, ma che ricorderà volentieri nei suoi aspetti quotidiani, anche minuti. A Fano si abilita in Lettere per le scuole superiori nel 1976, ma soprattutto inizia a frequentare la facoltà di Medicina e Chirurgia, studio che porterà avanti con costanza e passione sino alla laurea romana nel 1985 *(Fisiopatologie respiratorie nella chirurgia toracica dell'infanzia) con successiva specializzazione in Psicodiagnostica* (1989).
Agli occhi di molti questa scelta di studi appare "strana", un po' aliena rispetto allo standard normale del Fratello. Ma Fratel Renato guarda oltre, a un tipo di educazione più aperta, più attenta ai tempi; a una scuola che non fosse solo lezione, ma che diventasse capace di accompagnare il giovane in ogni momento della sua esperienza di crescita. Questa prospettiva la metterà nero su bianco in una serie di articoli su Docete che gli erano stati proposti dall'allora Direttore della Rivista, Fratel Giuseppe Gioia. Oltre che all'organizzazione scolastica Fratel Renato guarda anche oltre il ruolo e la figura del Fratello: la sua aspirazione di fondo è che le persone vengano valorizzate nei loro talenti personali, perché possano essere messi a disposizione di tutti, cosa che a suo parere, non senza ragione, non era sufficientemente portata avanti dalla Provincia tanto da farsene promotore in un Capitolo Provinciale.
Quando, dopo Fano, viene inserito a Villa Flaminia e riesce nel tempo a trovare un suo spazio dove è possibile riconoscere le competenze che ha acquisito, sente di aver concluso qualcosa di positivo. Senza mai cessare l'insegnamento normale, Fratel Renato si sobbarca di un enorme lavoro extra in ambito psicodiagnostico che tuttavia sente suo e che altri gli riconoscono. Diventa per tutti, tra il serio e il faceto, il Dottore. Mette a disposizione la sua competenza anche per la scuola di immigrati dell'Angelo Mai molto attiva in quegli anni, grazie all'impulso che le dava Fratel Mario Chiarapini e numerosi laici.
Anni dunque pieni se non felici, cui Fratel Renato resterà attaccato nel tempo.
Il trasferimento al Pio IX nel 1994 rappresenta probabilmente una seconda frattura. Obbedisce da buon religioso, ma non riesce a capire le motivazioni e questo nel tempo lo arrovella, anche se svolge sempre la sua attività multiforme, compresa quella all'Angelo Mai. È un docente preparato, rigoroso, esigente, che non concede scappatoie, ma che sa anche difendere i propri discepoli. D'altro canto Fratel Renato era serio, con lui non si scherzava. Non ti veniva di farlo. E per qualche giovane questo poteva risultare faticoso.
Al Pio IX, Fratel Renato resta per 24 anni, assumendone per un periodo di tre anni (dal 2004 al 2007) anche la Direzione, nel tempo complicato in cui l'immobile viene ristrutturato per adeguamenti di legge. Quando lascia la Direzione, per una sua richiesta motivata da diverse ragioni, ha raggiunto i 70 anni.
Si propone di utilizzare la sua vasta esperienza in psicodiagnostica e svolge un servizio di consulenza psicopedagogica anche al di furi del Pio IX, che tuttavia fatica a decollare come avrebbe voluto. L'esperienza dell'Angelo Mai si conclude per ragioni indipendenti dalla sua volontà (resta presidente dell'Associazione di volontariato che gestiva l'attività). Altre iniziative messe in atto, progressivamente vengono meno. Sente di poter dare ancora molto, ma gli anni avanzano, anche se Fratel Renato resta battagliero e vuole dire la sua.
L'imprevisto episodio traumatico molto inva-

sivo di due anni fa, lo ferma praticamente in maniera definitiva.
Riservato Fratel Renato lo era anche sul suo sentimento religioso. Era fedele agli esercizi di Regola, ma non ne era schiavo. Da questo punto di vista, la sua mi è sembrata una religiosità "ragionevole", se il nome consente l'aggettivo, più che devozionale o sentimentale.
La sua religiosità attingeva a un livello di profondità non banale, dove l'umano non è chiamato a fare i conti e perdere la battaglia con il religioso, piuttosto trova una sintesi personale, dove l'indicazione ascetica viene coperta da quella medica, anche se raramente tutto questo veniva mostrato.
Fratel Renato non ha mai messo in dubbio la sua scelta di vivere da Fratello, l'ha amata e onorata, ma ha anche cercato di interpretarla nel contesto in cui viviamo oggi.
In questo, come in molti altri aspetti, è stato esempio a tutti noi nel vivere il suo percorso di vita che ora vediamo alla sua conclusione terrena.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

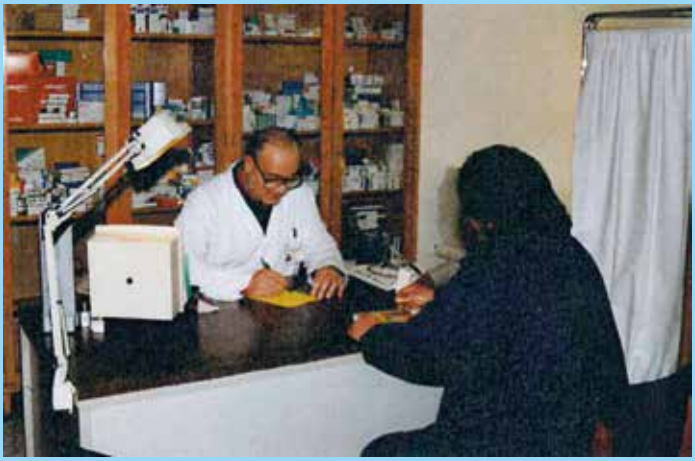
"Caro Renato, sono certo che dopo il calvario degli ultimi due anni in cui la malattia ti impediva perfino di riconoscere il volto e la voce di un tuo ammiratore, discepolo, confratello e compagno di viaggio in ben quattro momenti della nostra storia, adesso in cielo potrai serenamente ricomporre la tua esperienza umana così ricca, talvolta complicata ma sempre orientata al bene e al meglio per te e per le persone che ti avvicinavano.

Quel preadolescente, che incantavi ad Albano con le tue lezioni di italiano e latino (alle medie studiavamo il *De bello gallico*!), di musica e canto (ricordi che con il "tuo" coro partecipammo nel 1958 ai funerali di Pio XII a Castelgandolfo?), la tua testimonianza di educatore e Maestro di vita, è diventato Fratello e tuo collaboratore all'aspirantato di Torre del Greco e tu lo fosti di lui a Fano e al Pio IX di Roma: una vita insieme! E il dolore e lo spaesamento di non essere riconosciuto nel momento della tua malattia mi accompagnerà sempre. Quando i superiori nel "77 mi destinarono al Sant'Arcangelo di Fano, dopo qualche difficoltà accettai perché sapevo che la tua presenza sarebbe stata per me ancora una volta una garanzia. E la mia stima per te diventò ammirazione quando seppi che frequentavi ad Ancona la facoltà universitaria di Medicina, pur conservando il tuo insegnamento. Ma il tuo sogno non era fare il "dottore" (come poi fosti chiamato per il resto dei tuoi anni) ma migliorare il tuo servizio ai giovani come assistente ed esperto di psicologia.
Fu per questo che quando arrivasti al Pio IX, dove io ero direttore, subito accolsi il tuo desiderio di uno studio medico di consulenza e accompagnamento di ragazzi e famiglie in difficoltà, senza interrompere naturalmente la tua passione per l'insegnamento delle Lettere al liceo. Anzi a proposito di questo, ti voglio ricordare la lettera di ammirazione che ti scrissi il 23 febbraio del 2009 a proposito di un tuo apprezzato articolo sul Pascoli per la rivista *Quaderni demerodiani*.
Caro Renato, sono felice che tu abbia raggiunto quella serena esperienza del Mistero di Dio Padre cui hai sempre aspirato e alla quale hai cercato di indirizzare i giovani che ti hanno conosciuto, apprezzato e amato come persona, educatore e religioso".

Pio Rocca, *Fsc*

Medico degli Immigrati

Ho conosciuto e apprezzato Fratel Renato come insegnante ai tempi della Casa di formazione, ma poi ho avuto modo di conoscerlo meglio nei dodici anni, durante i quali ha funzionato il Centro Immigrati dell'Angelo Mai, dove ha prestato il suo servizio di medico. Per questo lavoro era impegnato dal primo pomeriggio al momento della chiusura del Centro, intorno alle ore 19.30. Ogni volta era un continuo rivolgersi a lui da parte di decine e decine di Immigrati. Non aveva un momento di respiro: visitava, curava, offriva medicine gratuitamente, molte volte da psicologo affrontava anche complicati problemi esistenziali. Aveva a che fare con una umanità variegata, sofferente, problematica, lontana dal proprio paese d'origine e dagli affetti più cari; persone che non possedevano nulla, tranne quel poco che avevano addosso. Al termine della serata era esausto, tuttavia felice di potersi realizzare nella professione che aveva scelto, contribuendo per di più ad aiutare tanta povera gente.
In un suo articolo, scritto per la rivistina del Centro, scriveva tra l'altro:
"Gli occhi parlano per loro: ti guardano, ti scrutano, t'implorano. La rassegnazione è la loro corazza protettiva; ma c'è anche una ferrea volontà di farcela. Parlo degli extracomunitari che contatto, come medico, una volta la settimana, nell'ambulatorio dell'Istituto Angelo Mai, ai margini dell'antica Suburra, in una trama di strade strette, umide, dove il tempo ristagna come gli occhi e gli odori e le voci di oggi e di sempre. In questa Roma popolare, ancora calda di rumori e facce amiche, ma già diversa (quanto diversa!) per una indifferenza che guadagna uomini e cose; e nell'ambulatorio, accanto alle aule per l'italiano e la mensa, questi nostri fratelli cercano rassicurazione ai loro piccoli e grandi malanni fisici, e sfogo alle ansie e alle angosce a lungo dissimulate, che qui trovano l'ambiente adatto per un pianto liberatorio".


Fratel Renato nello studio medico dell'Angelo Mai

Prima di lasciare il Centro, ci si intratteneva parlando del più e del meno, spesso programmando iniziative future per ampliare ancora di più il servizio che veniva offerto, idee che in parte si è riusciti a realizzare e altre invece rimaste pie aspirazioni, per la precarietà del Centro che da un momento all'altro avremmo dovuto restituire al Demanio statale.
Per Fratel Renato sono stati degli anni intensi e molto gratificanti da tanti punti di vista. Era per lui un santo orgoglio, e lo diceva, di avere uno studio medico all'Angelo Mai, in un Centro Immigrati che per tutti i servizi che offriva ha ricevuto espressioni di gratitudine anche da quel sant'uomo di Don Luigi Di Liegro, fondatore e direttore della Caritas diocesana di Roma.

Mario Chiarapini, *Fsc*

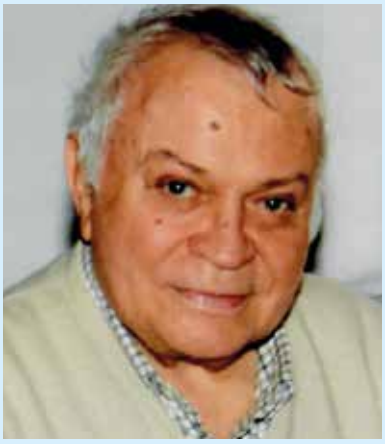
L'abbonamento annuale a Lasalliani in Italia è di € 8,00

***Servirsi del* C/c postale n. 52041001**

Per qualsiasi altra offerta anche con bonifico
Iban IT27A02008 05020000005215702
***Causale:* Lasalliani in Italia**

Un cuore semplice, bisognoso di amare: Fratel CLAUDIO ROSO

Valli del Pasubio (VI) 27/09/1941 - Torino 29/10/2020



Grazie Fratel Claudio di aver camminato con noi, di aver condiviso, spesso con il sorriso, le nostre fragilità, parti e frammenti della nostra vita. Perdonaci se non sempre siamo stati all'altezza delle aspettative.
Ho conosciuto Fratel Claudio anni fa e abbiamo giocato a calcio insieme. Non è un titolo di merito, ma offre un senso al dispiacere personale che provo per la sua dipartita.

Fratel Claudio ci ha lasciato a 79 anni. Giunto al Centro La Salle da Milano, già afflitto da vari problemi sanitari, ha avuto un rapido peggioramento generale, fino al momento finale che è comunque giunto improvviso e inaspettato per tutti noi. Il Signore misericordioso, per intercessione di Maria a cui era tanto devoto (negli ultimi anni stava spesso con il Rosario in mano), lo accolga ora nel gregge dei suoi eletti.
Le mie povere parole non riusciranno a raccontare una vita, che è sempre più complessa della storia che possiamo esprimere. Noi siamo più di quello che vediamo ed è un bene che la parola finale spetti al Signore, l'unico che ci conosce veramente in profondità e comprende le nostre motivazioni e le scelte che ne sono derivate, che sovente sono nel segno del sacrificio. Ma questo, quando arriviamo a rendercene conto, lo teniamo gelosamente nascosto e forse ce ne vergogniamo.
Ho conosciuto Fratel Claudio, accogliente e affabile, amichevole e qualche volta amicone, dal sorriso facile fino alla risata, con l'occhio furbo e ammiccante, con una bella voce e tanta ironia. Equilibrato nei giudizi, anche quando parlava dell'Inter, e con una cultura posseduta, ma non sbandierata. Non cercava riconoscimenti: li otteneva grazie al suo modo di essere, che suscitava una naturale simpatia.
L'ho rincontrato in questi ultimi anni, già provato dalla malattia, un po' spento e in un certo senso rassegnato alla vita, schivo, quasi avesse voltato pagina: ma presentarsi da Visitatore, mi rendo conto, non è il modo più semplice per arrivare alla confidenza.
Fratel Claudio nasce a Valli del Pasubio (cima nota per i sanguinosi scontri durante la prima guerra mondiale) nella frazione di sant'Antonio, il 27 settembre del 1941, mentre già infuriava la seconda guerra mondiale, da Antonio e Adelaide Delle Mole… Fratel Claudio resterà sempre attaccato ai suoi luoghi di origine, come capita a noi "montanari". Crescerà in una famiglia allietata anche da un fratello e una sorella…
Il suo percorso di formazione è simile a quello di tanti altri Fratelli. Entra all'Aspirantato di Castel san Rocco di Thiene il 4 novembre 1953. Il Noviziato a Rivalta nel 58/59, dove emette i primi voti religiosi, il successivo Scolasticato ('59 – '62) fino al conseguimento della maturità magistrale.
Giovane maestro, che non fatichiamo a pensare pieno di entusiasmo e amato dai suoi alunni, è simpatico e gioviale viene inviato prima, per qualche anno, a Viareggio, alla Scuola san Paolino, quindi a Massa per un anno. Emetterà la professione perpetua a Possagno 29 luglio del 1966.

Nel frattempo continua gli studi e consegue la maturità classica nel 1967 per iscriversi a Lettere fino a giungere alla laurea nel 1978 con una tesi di storia molto specifica, *La visita pastorale di Mons. Franzoni nell'arcidiocesi di Torino 1837-1847*. Conseguirà l'abilitazione all'insegnamento nel 1983.
Dopo Massa viene chiamato a Parma, presso la Pro Joventute: vi resterà sei anni sino al 1973, al servizio dei "mutilatini", come li chiamavamo una volta. Fratel Claudio aveva un cuore buono, forse anche ingenuo, che non calcola la possibile malignità umana, e si emozionerà intimamente per la sorte di tanti ragazzi colpiti dal male, cercando di non farsi travolgere dalla commozione per dovere di educarli, con la prospettiva di farli avanzare da soli. Chi ha avuto contatto con i diversamente abili, sa di cosa sto parlando: hanno bisogno di amore, come tutti d'altronde, non di pietà. Questa attenzione per la fragilità umana lo accompagnerà tutta la vita nella pratica e nel giudizio, ma forse non sempre gli verrà ascritta a merito.
Chiusa l'esperienza parmigiana, viene inviato all'Istituto La Salle di Torino, dove si spenderà per undici anni non solo come apprezzato docente, ma anche come capace organizzatore sportivo inserito in un gruppo scelto di Fratelli dove lui rappresenta la nota gioiosa. Sono anni molto belli.
Lavora senza risparmio e i Superiori lo chiamano a dirigere la scuola di Vercelli. Tuttavia questa esperienza in cui Fratel Claudio si era gettato con l'entusiasmo dei suoi ormai 44 anni, si chiude bruscamente dopo un anno, per ragioni che mi resta difficile comprendere per scarsa conoscenza del periodo, e che in ogni caso rappresentano un difficile passaggio della sua vita. Forse qualcosa dentro di lui cambia, anche se dimostra, con saggezza, di saper andare oltre le piccinerie degli uomini.
Viene inviato all'Istituto Gonzaga dove resterà per 14 anni, sino al 1999 anche come apprezzato Preside della scuola media. Nel periodo si occuperà e dirigerà la scuola italiana per stranieri ivi presente. Sono anni fruttuosi, pieni, in cui continua a manifestare la sua gioia di vivere e la sua attenzione alla umana fragilità e agli ultimi.
Il nuovo millennio lo vede al Filippin insegnante certamente motivato con i ragazzi più grandi, che sanno riconoscere in lui la guida solidale e il Fratello, l'amico maturo. Ormai ha circa 60 anni. Nelle fugaci occasioni che ho avuto modo di incrociarlo a Paderno in quegli anni, mi è sembrato che, progressivamente, non fosse più completamente lui: affabile sempre, ironico, ma un po' più sulle sue.
Nel 2013 (ha 72 anni) viene trasferito al san Giuseppe di Milano e due anni dopo torna al Gonzaga con funzioni di supporto. È acciaccato e deve curarsi. Inevitabilmente fa vita abbastanza ritirata, fin quando, recentemente, la sua situazione di salute non consiglia un periodo al Centro La Salle.
Fratel Claudio ha amato la sua vita di Fratello, è stato un eccellente educatore, qualche volta rude ma amato. Finché la salute l'ha assistito, è stato un buon compagno di viaggio per tutti, Fratelli e giovani e ha saputo guardare con fede alla vita, cosa che gli ha consentito di rispondere con il sorriso alle contraddizioni che noi tutti incrociamo negli altri, e soprattutto in noi stessi.
Esiste una religiosità formale e una profonda, dove i conti li facciamo direttamente con Dio e dove le parole degli uomini possono poco. Credo che Fratel Claudio fosse uomo di religiosità semplice, senza tanti giri di parole, nel punto in cui con Dio ti confronti e ti assumi le tue responsabilità, sapendo che comunque tu resti figlio e forse non meriti nulla, ma Lui è Padre e questo non cambierà mai.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

a *Claudio*

mi sei venuto incontro
questa sera
per chiedermi scusa
di avermi lasciato così
senza un saluto, un sorriso.

Io non ho nulla da perdonarti.
Prendo il tuo volto tra le mani
e ti invito a guardarmi
con i tuoi occhi che vedono Dio.

I nostri anni scorrono
nella mente e nell'anima
senza rimpianti
sereni di averli ben spesi

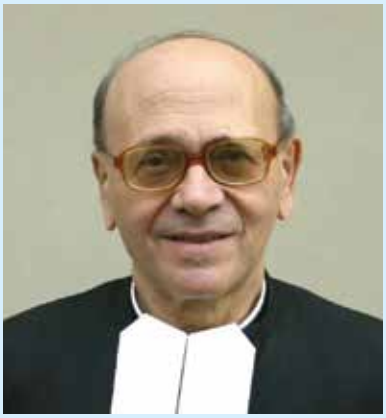
giovani pieni di speranze
uomini maturi consacrati
nel campo dell'educazione
amanti del bel canto della vita.

Non soffrirai più
tra le braccia di Dio misericordia
e ti ricorderai di me
nel segno di un'amicizia vera
di un amore fatto eternità.

Gabriele Mossi, *Fsc*

Un uomo mite e laborioso: Fratel GIUSEPPE *(Luigi)* BARBERO

Pezzana (VC) 11/05/1936 - Torino 03/11/2020



Ci ha lasciato come è sempre vissuto: in silenzio, senza disturbare, addirittura e purtroppo senza cerimonia pubblica a causa del Covid che lo aveva attaccato negli ultimi giorni.
Un uomo di altri tempi Fratel Giuseppe, un Fratello completamente dedito al lavoro di docente e nello stesso tempo, uomo di missione. Infatti in lui la sua azione apostolica faceva un tutt'uno, coincideva, con il suo ruolo di insegnante. Esempio vivente del sacerdozio battesimale che abbiamo, dove il nostro altare è la cattedra.
Un uomo di "tavolino" come si diceva una volta, di quelli che non faticano a stare seduti a prepararsi le lezioni e non sentono la necessità di agitarsi per tante questioni. È vissuto per la scuola e per gli studenti che incontrava in essa.
Estremamente riservato, ma sempre gentile, non era facile avvicinarlo da Fratelli e colleghi, ma non dagli alunni che vedevano in lui lo studioso attento e il docente preparato.
Purtroppo ci ha lasciato poche finestre per cercare di penetrare il suo mondo interiore, sul modello del Fondatore Giovanni Battista de La Salle, fatto di cui si lamenta anche Blain.
Luigi, era il suo nome di battesimo, era nato a Pezzana (Vercelli) il 11 maggio 1936 da Giovanni e Barale Maria, persi ben presto insieme all'unico fratello. Pezzana è nel basso vercellese, quasi al confine con la Lombardia e non lontano da Palestro, di origini antiche con reperti romani e medievali, ma fuori della grande storia, un piccolo centro con ora

un numero di abitanti che supera il migliaio. Barbero è uno dei cognomi più diffusi della zona. E il giovane Luigi vi trascorre gli anni della seconda guerra mondiale.
Il suo percorso di formazione inizia con l'ingresso all'Aspirantato minore di Grugliasco nell'ottobre 1947, nel primo dopoguerra. Prosegue regolarmente con il Noviziato a Rivalta nel 1952 dove prende il nome di Giuseppe che non lascerà più e l'emissione dei primi voti il 7 ottobre 1953, professione ribadita per sempre a Paderno il 28 agosto 1961.
Nel frattempo, consegue il Diploma magistrale nel 1955 e per tre anni (dal 1955 al '58) è maestro elementare a Grugliasco, per poi raggiungere per nove anni il Collegio san Giuseppe in Torino, dove progressivamente, in concomitanza con gli studi che svolge, sale nelle classi di insegnamento: elementari, medie, ginnasio. In quegli anni, collocato in un ambiente con grandi personalità, lui giovane, pur facendosi le ossa, non vuole sfigurare di fronte ai mostri sacri presenti in una Comunità paludata. Insegna e studia senza risparmio. Valeva la regola di iscrizione all'università dopo la professione perpetua e la conclude in sei anni.
Si laurea in Lettere classiche nel 1967, studiando un testo sanscrito di tradizione buddista: il *"Il Lambaka della Bṛhatkathāmañjarī"* di Kṣmendra. La tesi di laurea dimostra una curiosità intellettuale non comune e la voglia di qualcosa di diverso, di insolito. Qualcosa su cui nessuno avrebbe potuto giudicarlo.
Nel 1975 si abilita in Lettere classiche, ma ci metterà 18 anni prima di iscriversi all'albo (1993).
Intanto trascorre un anno (1967-'68) al ginnasio del Filippin, mentre raggiunge il Gonzaga nel 1968. Ha 32 anni. È giovane in una realtà che si fa sempre più vivace, dove trova un suo spazio. Resterà al Gonzaga per quasi cinquanta anni, apprezzatissimo docente di latino e greco, una delle figure più rispettate del famoso, anche grazie a lui, Istituto milanese.
Dopo oltre venti anni di docenza, siamo ormai negli anni '90, mette a frutto la sua esperienza soprattutto con il greco con una serie di pubblicazioni di natura scolastica, ma non soltanto:

– *Civiltà della Grecia antica*, Mursia, Milano 1990 (*1ª ediz.*), 1997 (*2ª ediz.*).
– Leggere i classici greci (con Ezio Sartino), 3 voll., Mursia, Milano 1993
– *La terza prova scritta di greco*, Mursia, Milano 2002

I volumi hanno una buona accoglienza, ma Fratel Giuseppe non è uno che si mette a sbandierare le sue pubblicazioni: in fondo ha scritto pensando agli studenti avuti e a quelli che verranno. E in questo realizza il suo apostolato che è quello del buon pane del sapere, ammassato, fatto lievitare, cotto al forno e spezzato giorno dopo giorno, senza troppi fronzoli, ma con una fragranza che diventa una fascinazione.
Aprendo il suo testamento, per altro molto scarno, ho trovato un foglio con l'indicazione per il suo ricordino funebre. È un testo di Paolo (1 Cor 13,8;13), il celebre elogio della carità preso solo in due versetti, l'ottavo e il tredicesimo.
La traduzione è chiaramente di Fratel Giuseppe e ha un andamento più poetico di quella che abitualmente ascoltiamo. Non faccio fatica a pensare che i testi neotestamentari li leggesse e li meditasse direttamente nella lingua originale, quella Koinè dialectos, che andava spiegando con dovizia ai suoi discepoli.
Il testo scelto e tradotto ci dice ciò che per lui era importante e ci svela in fondo che cosa realmente lo ha spinto, lasciandoci commossi:

L'amore non muore mai.
Passeranno le profezie
passerà il dono delle lingue,
passerà la scienza.
Sono tre, invece, le realtà
che sfidano il tempo:
la fede, la speranza, l'amore.
Ma di queste la più grande
è l'amore.

Possiamo solo rammaricarci di non aver conosciuto meglio un uomo di questa statura; gli ultimi quattro anni infatti li ha trascorsi al Centro La Salle colpito da uno dei mostri del nostro tempo, l'Alzheimer, all'interno del quale lo abbiamo progressivamente perso, smarrito.
Ma non vogliamo fare l'errore di dimenticarlo. Lo affidiamo alle mani agapiche di Dio, certi che saprà cullarlo nel suo abbraccio benedicente, lui ridiventato bambino.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

Fratel Giuseppe Barbero visse prevalentemente all'Istituto Gonzaga di Milano come stimatissimo insegnante di Latino Greco e Religione, dapprima al Ginnasio e poi al Liceo Classico.
Nato a Pezzana (Vc), ben presto perse i suoi genitori e poi prematuramente anche l'unico fratello. Come parente gli rimase la cognata, senza figli, con la quale mantenne sempre buone relazioni.
Di eccellente intelligenza, riflessivo, prudente, sobrio, riservato, umile, piuttosto abitudinario, di mentalità molto aperta, profondamente onesto, rispettoso della Regola senza integralismi, onorò la nostra scuola con competenza non comune e dedizione encomiabile. Amato e stimato dai suoi allievi ed ex allievi, fu autore di prestigiose e apprezzate pubblicazioni di cultura classica.
Diffusasi la notizia del suo decesso, i suoi ex allievi con i quali aveva sempre mantenuto rapporti particolarmente cordiali hanno sommerso i "social" commemorandolo commossi e rattristati. Lascia a tutti noi un grande rimpianto.
Dio accolga nella sua pace questo suo servo fedele che per tutta la vita esemplarmente si è dedicato alla missione educativa lasalliana.

Un Confratello

Caro fratel Giuseppe
te ne sei andato così, in silenzio
con la fretta di raggiungere il tuo Dio
i tuoi cari e gli amici che ti hanno preceduto
dopo una vita ben spesa in giorni mai finiti
con i giovani del tuo Gonzaga
tutto teso a innamorarli
del palpitante mondo dei classici
con le sue profondità psicologiche
e i vertici toccanti della poesia.
Non sono mai riuscito a godere
l'intimità di un colloquio fraterno con te
così riservato nella tua serenità interiore.
Ora voglio abbracciarti con il mio io migliore
e ringraziarti per la tua vita
tutta dedita alla missione educativa.
Ora voglio sorriderti nella luce dei ricordi
con un sincero "ti voglio bene"
anche se mai ho saputo dirtelo.
A sera ti chiamo per nome
e prego con te e per te il Dio della Misericordia
quasi a chiederti scusa di non esser riuscito
a rubarti il cuore con mani di amicizia.
Perdonami e accompagnami
nell'educare con amore i nostri giovani
in due, insieme, da veri Fratelli.
Tuo Gabriele. (Mossi)

Lo ricorderò per sempre

La morte e il dolore per la perdita di una persona cara sono tra i momenti più brutti nella vita. Consideriamo la vita un dono meraviglioso a cui restiamo aggrappati con tutte le nostre forze.
A maggior ragione, il pensiero di morire ci appare ancora più spaventoso ed è un mistero che non riusciamo a comprendere fino in fondo.
Quando mi ha chiamato la Congregazione per avvisarmi che è mancato Fratel Giuseppe, sono rimasta perplessa e un po' frastornata ma nello stesso tempo felice di poter esaudire le sue volontà e di sapere che anche lui ci teneva alla mia famiglia...
Da parecchio tempo non avevamo più notizie del caro cugino Luigino (come l'abbiamo sempre chiamato), però il mio papà lo ricordava spesso e non riusciva a capire come mai non ricevesse più gli auguri che puntualmente inviava a Natale e a Pasqua.
Mi sono passati davanti tanti ricordi quando negli anni da adolescente, studiavo a Torino e la domenica sera il papà mi accompagnava alla stazione per rientrare in convitto per poter riprendere la scuola puntuale al mattino di lunedì. Con noi ogni due domeniche c'era anche Luigino che rientrava anche lui all'Istituto Gonzaga a Milano e durante il tragitto Pezzana - Vercelli le chiacchierate erano tante.
Nel 1979 è venuta a mancare la mia mamma e ci siamo ritrovati io e i miei fratelli più piccoli a dover affrontare questo dolore e il mio papà a lavorare il doppio per non farci mancare nulla e a permettermi di finire la scuola superiore visto che ero al quarto anno.
Posso dire che Luigino è sempre stato molto presente e ha aiutato moltissimo la nostra famiglia con tanto affetto e senza tanto rumore. Sarà sempre nei miei pensieri e nei pensieri dei miei fratelli.

Maria Teresa Barale

Un luminoso esempio di zelo apostolico:
Fratel ARCANGELO *(Raffaele)* MANTIA

Malo (VI) 05/12/1940 - Torino 11/11/2020

Un commosso ricordo del Direttore Generale di ANPIL onlus.

"La grande Famiglia di ANPIL ha perso l'11 novembre 2020, Fratel Arcangelo Raffaele Mantìa, fondatore dell'organizzazione. Fratello delle Scuole Cristiane, è stato per anni Professore di Religione, Matematica e Fisica presso l'Istituto Gonzaga di Milano.
Accanto all'attività didattica nei corsi Superiori, ha affiancato da sempre la missione per l'animazione dei Gruppi Giovanili (Pastorale Giovanile).
Responsabile e animatore della *"Associazione Pallavolo Gonzaga"* (il settore sportivo gonzaghino) fino al 1983, ha portato le squadre di pallavolo dell'Istituto fino ai massimi livelli nazionali ("Gonzaga" campione d'Italia "Juniores" nel 1978, serie A/1 per 7 anni consecutivi, campione europeo F.I.S.I.A.E. nel 1981, e innumerevoli titoli studenteschi cittadini, provinciali e regionali).
Presso il suddetto Istituto, è stato inoltre per anni responsabile del Servizio Civile degli Obiettori di Coscienza.
Fratel Arcangelo è stato soprattutto uno straordinario Educatore e promotore di attività apostoliche sia in Italia che all'estero.

Ha trascorso la sua Vita sempre all'insegna dei giovani e della loro formazione.
È stato animatore e straordinario supporter del *Gruppo Scout MI23* e, dal 1983 al 1991, ha diretto e coordinato, a Milano, il *"Doposcuola di Quartiere"*, destinato ai ragazzi problematici del quartiere di Porta Venezia, coinvolgendo centinaia di volontari.
Nel 1996 ha fondato la onlus *"ANPIL"*, l'organizzazione missionaria dell'Istituto Gonzaga che ha iniziato la sua attività in Haiti e che oggi, ispirata da lui, opera anche in Guatemala, Paraguay, Congo, Mozambico e in Italia con attività di aiuto e supporto dei bambini e famiglie in difficoltà.
È davvero sterminato il numero di bambini, ragazzi e adulti che sono stati aiutati da lui o attraverso le sue opere.
Grazie Fratel Arcangelo per il tuo esempio, luminoso e sincero.
Sei stato per tutti noi un riferimento importante per la nostra formazione umana e cristiana.
Sei stato un instancabile Maestro, nel senso più vero e più bello del termine.
Ci hai insegnato a sognare e a non avere paura del futuro.
Ci hai incoraggiati a trovare la nostra strada sempre con infinita pazienza e dolcezza.
Grazie per la tua encomiabile dedizione.
Grazie per essere sempre stato disponibile ad ascoltare ognuno di noi, senza mai giudicare, ma accogliendoci con quel calore fraterno che solo tu riuscivi a trasmettere.
Sei stato un faro per chi si è sentito spesso sperduto e un'àncora ben salda per chi attraversava tempeste. Hai insegnato a tutti noi il significato della condivisione e della carità cristiana, senza troppa teoria, ma con l'esempio e l'impegno pratico e concreto.
Grazie per aver creduto in noi e averci insegnato che ognuno di noi è speciale e unico.
Grazie per aver reso la nostra vita un miracolo irripetibile.
Hai reso tutti noi persone migliori.
I "tuoi" ragazzi della Pallavolo, del Gruppo Scout MI23, del Doposcuola, di ANPIL e i tuoi colleghi, non ti dimenticheranno mai.
Noi tutti ti abbiamo sempre considerato *Santo* da vivo e anche se oggi il dolore della tua scomparsa ci lascia disorientati, siamo felici per te.
Ora sei in pace e riceverai finalmente la giusta ricompensa per tutto il bene che hai compiuto.

Adesso che sei *Santo* per sempre, continuerai, ne siamo certi, a illuminare i nostri passi e a proteggere tutti coloro che si affideranno a te.
Buona strada, caro Arcky.

Massimiliano Salierno

ARCANGELO FRATELLO DOC

Non mi regali un saluto, un abbraccio, ma una tenera malinconia quando parti per l'ultimo viaggio verso l'Eterno. Questa sera ci troviamo a rivivere insieme i lunghi anni di amicizia e di fecondo apostolato.
Allo Scolasticato di Rivalta ho il piacere di incontrarti, conoscerti, amarti con cuore amico condividendo la vita comune, la preghiera e i successi nello studio. Sei bravo al Magistrale. Mi regali la tua fede, le risate atomiche e la tua passione per lo sport. Le partite di calcio ti vedono miracoloso portiere volare come angelo da un palo all'altro, a scanso di ricadere sciancato per una vita.
Gloriosi gli anni apostolici a Grugliasco. Non abbiamo tempo di respirare tra gli impegni senza fine con i bimbi delle Elementari, l'animazione di gruppi giovanili, le riuscitissime accademie musicali per sostenere la costruzione della nuova scuola serale, i favolosi carnevali con carri fantastici, le animate discussioni col burbero direttore Fratel Michele e le amabili risate a spese del santo Fratel Prospero, sordo come una campana.
Ti ritrovo a Milano Gonzaga, collega al Liceo Scientifico, mitico prof di matematica, croce e delizia per quei poveri studenti che agli scrutini bisogna regolarmente incoraggiare alzando parecchi tuoi votacci da cantina… Ma tu sei un campione di apostolato lasalliano, creativo nel fondare il mitico *"Doposcuola di quartiere"*, coinvolgendo un plotone di giovani in faticose ore di supporto a ragazzini poco fortunati e non sempre determinati a migliorare vita e pagelle scolastiche. Tuo fiore all'occhiello è *"Anpil"*, a sostegno della missione lasalliana in Haiti. Ti doni con zelo ardente senza contare ore, giorni, riunioni, raccolte di offerte, viaggi per donare speranza ai bimbi con il conforto della scuola e la gioia di vivere. Una vera passione la tua, entusiasta come la fede e contagiosa come la carità. Non contento ti dedichi pure a sostenere le missioni lasalliane in Africa e coinvolgi allievi ed ex-allievi, genitori e benefattori di ogni genere. Ti appoggio con fraterna ammirazione.
La salute, mai generosa, ti tradisce al tramonto della tua infaticabile esistenza. Le nostre vite si separano quando vai al centro La Salle di Torino per curarti. Vengo a trovarti con le Signore Lasalliane del Gonzaga. Hai i capelli bianchi e il passo incerto ma i tuoi occhi luminosi e il tuo sorriso non sono cambiati. *"Ciao vecchio …"* è il tuo saluto con pacata malinconia che abbraccia il profondo dell'anima.
Te ne sei andato in silenzio, solo con il tuo Dio. Ora nella gioia dell'Eterno racconti a La Salle le tue fatiche apostoliche. Lui ti ascolta attento e compiaciuto di esserti amico, caro Arcangelo Fratello doc!

Gabriele Rosario Mossi, *Fsc*

Votato all'accoglienza: Fratel GIUSEPPE VOLPATI

Cassolnovo (PV) 12/06/1940 - Torino 14/11/2020

Come temevamo, appena abbiamo saputo del ricovero al Gradenigo a causa del Covid 19, purtroppo Fratel Giuseppe ci ha lasciato praticamente insieme a Fratel Arcangelo. Era da poco arrivato, qualche mese appena e per sua scelta consapevole e serena, al Centro La Salle a causa di problemi di salute che si erano manifestati recentemente fino a far scoprire una forma leucemica per la quale aveva iniziato la chemio. Poi il Covid e infine l'ictus che lo ha stroncato.

Una personalità amabile, quella di Fratel Giuseppe, due occhi rimasti fanciulli, estremamente affabile e gradevole nel privato e nel faccia a faccia, un fratello nella carne per molti, Fratelli e Laici, sempre disponibile, attento fino al sacrificio, dal cuore grande, ma all'apparenza molto riservato e volutamente defilato, per quanto riguardava certi rapporti sociali formali.

Fratel Giuseppe di suo era socievole e non si sottraeva al dialogo, anche serio e profondo, semplicemente si era abituato a vivere ritirato, complici gli anni trascorsi a svolgere, praticamente da solo, il ruolo di assistente di convitto. Era uno spirito libero e indipendente, non contro regole e rapporti definiti dall'esterno, ma oltre questi. Cosa che lo portava a non aver timore di affrontare, durante le vacanze, lunghi viaggi solitari, in posti sperduti del mondo, magari scortato solo dalla sua macchina fotografica (era un eccellente fotografo di livello professionale), e a vivere di fatto come una sorta di moderno eremita, con la porta del suo eremo comunque sempre aperta a chi volesse varcarla, a qualunque ora del giorno e della notte.

Era uomo intelligente, equilibrato nei giudizi, posato, ma anche duro: se prendeva una posizione la teneva. Sapeva fare di tutto, e sapeva farlo bene, dal riparare un tubo, al posare un pavimento, al sistemare un bagno, sino alla stesura di una rivista (l'*OASI* quella degli Exlali) o scrivere una biografia (quella di Amedeo Cavaglià), e a mediare in questioni comunitarie, magari in fraterni colloqui personali nella notte. Aveva grandi capacità pratiche, le mani d'oro si diceva una volta, e si è speso senza riserve nelle opere in cui è stato inserito. Sempre disponibile, sempre pronto ad aiutare, ma anche a inventare e trovare soluzioni alle volte geniali.

Era nato a Cassolnovo, situato nella parte più a nord della Provincia di Pavia, al confine tra Lombardia e Piemonte. La località ha una sua storia abbastanza articolata che affonda nel medioevo, ma potremmo definirla una terra di confine, come un uomo di confine è stato Fratel Giuseppe.

Era nato il 12 giugno del 1940, a due giorni dalla mussoliniana dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra e il giorno del primo bombardamento aereo su Torino, da Giacomo e Carolina Sacchetti. Aveva due sorelle (Luigina e Piera).

Il suo percorso di formazione è regolare. Entra all'Aspirantato di Grugliasco nel 1950, fa il Noviziato a Rivalta nel 1956-'57, dove prende l'aulico nome di Aurelio dell'Immacolata, che lascerà appena potrà, emette i primi voti il 30 settembre del 1957. I due anni successivi, sempre a Rivalta frequenta lo Scolasticato che conclude con l'abilitazione magistrale nel 1959.

Nei primi anni di apostolato lo vediamo muoversi in diverse Istituzioni: nel 1959-'62 alla scuola di Parma come giovane ed entusiasta maestro, un anno a Biella, quindi tre anni a santa Pelagia (1963-'66), ancora al La Salle di Torino per un anno e quindi due anni a Parma come insegnante alle Pro Juventute *(1967–'69)*. Nel frattempo nel 1965, emette la professione perpetua. Studia, è brillante, arriva anche a scrivere la tesi, ma per qualche ragione, un qualche intoppo o incomprensione, si rifiuta di concludere, precludendosi

così, in una prospettiva meramente umana, altri percorsi.
Nel 1969 viene inviato a Biella e vi resta tre anni come assistente di convitto (1969–'72) e poi per 21 anni è al convitto del San Giuseppe di Vercelli che porta avanti praticamente da solo, fino alla sua chiusura (1993). In quegli anni si lega molto a Fratel Amedeo e comincerà ad accompagnare la sua azione verso gli ex libici.
La vita al convitto è particolare, è una comunità nella comunità con i suoi ritmi e orari, e la comunità la si costruisce con i giovani e con gli altri assistenti, se presenti. Fratel Giuseppe non è che non vivesse la comunità: semplicemente la sua comunità di riferimento era altra. A Vercelli il convitto, a Milano san Giuseppe sarà quella degli ospiti del quarto piano verso cui manifesta una attenzione incredibilmente sensibile. Ma andiamo per ordine.
Conclusa l'esperienza di Vercelli, si ferma qualche anno al Centro La Salle nell'ottica di studiare per Milano San Giuseppe, l'apertura di un centro universitario sul modello della Villa e di quanto avvenuto al Gonzaga.
Finalmente, ultimati i lavori di ristrutturazione, si trasferisce a Milano San Giuseppe: siamo nel 1997 e Fratel Giuseppe ha 57 anni. Resta in questo luogo fino a qualche mese fa, responsabile del quarto piano e degli ospiti che vi soggiornano.
L'iniziale idea di apertura ai giovani studenti, si declina progressivamente in modo diverso anche grazie alla sua sensibilità e alla percezione dei reali bisogni della zona. La vicinanza di noti ospedali infatti rende il luogo il posto ideale per ospitare per periodi più o meno lunghi coloro che hanno persone ricoverate e vengono da lontano o che hanno bisogno di un appoggio finché non trovano una migliore sistemazione per lavorare a Milano (soprattutto gente del sud che ha vinto una cattedra).
Tutto un popolo variegato, affannato se non afflitto, che approda al san Giuseppe carico di problemi e di tensioni interiori, di timori e speranze, e che trova in Fratel Giuseppe un ascoltatore attento, una persona affidabile, un uomo, un Fratello con cui confidarsi. Tutte cose di cui nessuno si rende realmente conto, se non coloro che le vivono e che ne danno ampia testimonianza con lettere in cui ringraziano per l'accoglienza avuta e le attenzioni di cui sono stati oggetto.
Sono stati ospiti, ma si sono sentiti a casa, grazie alla struttura, ma grazie soprattutto alla presenza attenta e costante di Fratel Giuseppe che in questo servizio offre il meglio di sé anche dal punto di vista dell'apostolato. Agli ospiti non viene offerto solo un tetto, ma anche un respiro religioso che molti apprezzano.
Fratel Giuseppe era uomo di religiosità profonda, non sbandierata, tipica di chi si è impegnato personalmente in un percorso interiore. Il giorno che si è accorto che qualcosa nel suo fisico non andava, mi ha dato l'impressione di non battere ciglio: ha mantenuto la sua serenità, il suo benevolo sorriso, il suo sguardo da fanciullo, segni tutti di una pace interiore che ciascuno di noi vorrebbe raggiungere.
Per questo lo affidiamo fiduciosi nelle mani del Padre, perché lo stringa nel suo abbraccio senza fine.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

SOSTIENI LA BUONA STAMPA

SCEGLI LASALLIANI IN ITALIA
ABBONATI SUBITO con soli 8,00 euro.
LASALLIANI IN ITALIA è un trimestrale
di attualità lasalliana e di cultura religiosa.
Stimola la riflessione e favorisce la conoscenza
di san Giovanni Battista de La Salle,
patrono universale di tutti gli insegnanti e gli educatori.

Instancabile animatore: GIANCARLO CONSOLANDI

Tripoli (Libia) 14/05/1949 - Roma 15/11/2020

Dopo mesi di penosa degenza è venuto a mancare il Presidente dell'*Associazione Exlali* Giancarlo Consolandi, persona che, sulle orme del padre Carmelo, ha dato mente e cuore per trent'anni all'*Associazione Ex-allievi lasalliani di Libia "Fratel Amedeo"*, con saggezza, generosità e spirito di servizio. Fervente discepolo del santo Fratel Amedeo, è stato l'instancabile animatore di numerose iniziative associative a favore dei tanti amici tripolini sparsi in tutto il mondo.
Giancarlo, a Tripoli, ha frequentato la scuola Primaria e la scuola Secondaria di 1° grado all'Istituto "Umberto di Savoia" diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, quindi è passato all'Istituto Tecnico per Geometri "Guglielmo Marconi". In Italia, si è laureato in Ingegneria Civile al Politecnico di Torino nel 1973. Come libero professionista ha ricevuto numerosi incarichi di prestigio e di grande responsabilità. Tra gli altri: Dirigente (Direzione Immobili e Acquisti) del Patrimonio immobiliare di Intesa Sanpaolo e Coordinatore Tecnico dei Grandi Lavori, Project Manager in collaborazione con l'Archistar Renzo Piano per la nuova costruzione del Grattacielo Intesa Sanpaolo a Torino; responsabile del Servizio Lavori Edili e Impiantistici per la Direzione Generale di Poste Italiane, Ristrutturazione del Palazzo delle Poste di Napoli... e tanto altro.
In una sua lettera, scriveva: *"Vogliamoci bene tutti: allevieremo le fatiche e i dolori, godendo la pace promessa da Cristo"*.

Una grande passione scientifica: Fratel GIOVANNI SACCHI

Bergamo (BG) 30/07/1939 - Torino 16/11/2020

Il Signore sembra che si sia accorto di noi e nel giro di pochissimo tempo, profittando del Covid 19, ci sta chiamando uno a uno con sé (la lista si sta allungando troppo anche per ricordarla in modo esatto). Noi restiamo attoniti e senza parole, sorpresi e sconvolti, certamente confusi. E ci interroghiamo su quale sia la volontà di Dio su di noi.
Così anche Fratel Giovanni Sacchi ci ha lasciato. Aveva 81 anni. Sembrava che avesse superato la fase critica del Covid, ma poi c'è stata una repentina ricaduta che ce lo ha tolto. Era ormai stabilmente al Centro La Salle da diverso tempo a causa di varie patologie come il diabete e le sue conseguenze: problemi renali e cardiaci. Nell'ultimo periodo era anche fortemente dimagrito.
Era nato a Bergamo il 30 luglio 1939, una domenica dell'ultima estate prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, da Primo e Maddalena Cirani. Di Bergamo abbiamo tutti presente l'immagine impressionante della colonna militare che trasporta le bare dei morti di Covid, ma nella sua lunga storia è piuttosto ricordata come la città dei Mille, perché molte camicie rosse garibaldine partirono proprio da qui.
Pensare Fratel Giovanni in camicia rossa forse è oltre le nostre possibilità. Non era uno da fare la guerra, anche con il suo pizzetto da alpino.
Entra all'Aspirantato minore di Grugliasco il 1°

ottobre 1950. Il Noviziato lo frequenta a Rivalta nel 1955-'56 (prende il nome di Alessandro di Maria) ed emette i primi voti il 30 settembre del 1956. Scolasticato a Rivalta con abilitazione magistrale nel 1958.
Professione perpetua a Biella il 9 luglio 1965. Nel frattempo porta avanti gli studi religiosi interni con il Corso superiore di Apologetica e Dogmatica tra il 1961 e il '64, consegue la Maturità Scientifica a Genova nel 1962 e la Laurea in Scienze Naturali presso la Statale di Milano il 12 novembre 1968 con una tesi su *"Catena alimentare di un popolamento ittico in un tratto del fiume Po"* (ha 29 anni).
Chiuderà il cerchio con l'abilitazione per l'insegnamento nel 1975 (per il liceo) e 1980 (per l'allora scuola media).
Il suo percorso di studi ci dice alcune cose della sua personalità: una notevole curiosità intellettuale (le scienze naturali sono la più vasta gamma di saperi diversi che conosco), coltivata come vocazione personale dentro la più ampia vocazione di Fratello (Maturità scientifica nel 1962 segno di un orientamento già preso) e supportata da una intelligenza feconda che lo porta a laurearsi in poco tempo. Tali caratteristiche saranno sempre presenti nella sua vita, condite da un sorriso.
Fratel Giovanni era un uomo dolce e buono, simpatico, tranquillo, docile, obbediente e flessibile, forse accomodante: sapeva adattarsi alle circostanze assumendo i ruoli necessari nei diversi momenti che ha attraversato nella vita. Poi, a seguito dell'operazione alle coronarie, qualcosa è cambiato, si era fatto un po' permaloso e irascibile, forse più per timore di non essere lo stesso o di non essere più all'altezza della situazione.
Era docente preparato e apprezzato dai propri alunni, che coinvolgeva nella sua passione per i fossili, portandoli in gite alla scoperta di reperti paleolitici. Sapeva accompagnare, senza invadere, quasi timoroso di pestare i piedi.
Inizia come maestro nel 1959–'61 alla San Paolino di Viareggio e poi, già come insegnate di religione delle medie, dal 1962 al '64 al San Giuseppe di Milano, struttura che all'epoca muoveva i primi passi. Nel 1966 viene inviato come insegnante al piccolo noviziato di Grugliasco. Ci resta un solo anno per poi raggiungere nel 1967-'68 la Pro Juventute a Parma come Assistente, forse anche per avere il tempo di concludere gli studi.
Torna al san Giuseppe di Torino tra il 1969 e il '71, quindi comincia la sua frequenza in Villa come assistente, mentre continua a insegnare al La Salle. Questo doppio ruolo lo svolge per una decina di anni con grande competenza: è uno dei primi che in modo sereno riesce a svolgere un corso di educazione sessuale che i suoi alunni ancora ricordano per l'equilibrio dimostrato.
Uno stop nel 1982–'83 prima con una presenza alla Casa di Carità di Grugliasco, dove si occupa anche della formazione dei catechisti parrocchiali, quindi un passaggio al CIL e una permanenza a Nazareth nel 1983.
Nel 1984 raggiunge Biella come docente di matematica alle medie, prima di un lungo periodo al San Giuseppe di Milano come docente ed economo, dove lascia un ottimo ricordo di sé.
Nel 1996, per tre anni, lavora al Filippin, anche in questo caso con il doppio ruolo di assistente al convitto e di insegnante, per tornare a cavallo tra i due millenni al La Salle di Torino come economo e insegnante.
Torna così nell'orbita di Villa san Giuseppe, prima gestendo gli studenti universitari collocati al Centro La Salle, poi direttamente in Villa: il tutto sino al 2007, quando è costretto a fermarsi a causa di problemi cardiaci alle coronarie, operazione che lo segna in profondità nel fisico e nello spirito.
Si chiude un po' in sé stesso, forse sviluppa una maggiore sensibilità religiosa (ricordo diverse icone esposte in camera sua), peraltro sempre presente nella sua vita, anche se in forma discreta, non sbandierata.
Raggiunge il Collegio San Giuseppe di Torino quale Conservatore del ricco e affascinante Museo di scienze naturali ivi presente: lo riorganizza, lo riordina, lo sistema in modo professionale e competente. In fondo le scienze naturali sono la sua passione e può essere gratificante passare il tempo a spolverare i colibrì cosa che Fratel Giovanni compie con pazienza certosina.
Col tempo però il suo stato di salute peggiora progressivamente costringendolo prima a saltuari passaggi al Centro La Salle per poi arrivare a soggiornarvi stabilmente con i problemi sanitari a cui si accennava all'inizio.
Nel raccontare brevemente la sua vita, non possiamo non notare un certo numero di cambiamenti di sede. Ci dicono di un uomo, di un Fratello, a disposizione, pronto a rispondere "sì" alle sollecitazioni che gli giungevano. Sempre pronto a partire, pronto a uscire. Del resto, in questo consiste sostanzialmente lo spirito missionario, così come ce lo propone papa Francesco. E ancora in questo, nonostante il suo carattere all'apparenza pacioso, possiamo definirlo "garibaldino".
Lo ricorderemo con affetto, mentre lo affidiamo alle braccia misericordiose del Padre

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

Una particolare sensibilità per i deboli e per i poveri:

Fratel DOMENICO DURANTE

Sant'Elia a Pianisi (CB) 04/01/1942 - Roma 29/12/2020

In questi tempi tristissimi Fratel Domenico Durante ci ha lasciato senza che avessimo la possibilità di dargli un saluto diretto, a lui che in modo affabile salutava tutti la mattina a scuola, aveva una parola per tutti. La bruttezza del periodo che viviamo emerge in questi particolari, che quasi rendono inutile l'umana pietà. Il saluto glielo diamo ora con affetto, sicuri che il Signore lo accoglie nel paradiso in cui Domenico ha sperato. Fratel Domenico è la prima vittima lasalliana italiana che possiamo ascrivere interamente al Covid 19. Un primato che avrebbe certamente declinato con un sorrisetto ironico.
Fratel Domenico era un uomo buono, ma non un buon uomo: sotto un'apparenza semplice aveva una sua personalità complessa. Pacioso, ma interiormente vivace e, alle volte, ansioso. La mia percezione è che negli anni fosse cambiato, un processo che forse avviene in tutti noi, ma che in alcuni appare più evidente. Personalmente l'ho conosciuto a Mondragone alla fine degli anni '70, durante un'estate in cui passavamo il tempo giocando interminabili partite di tressette: eravamo giovani, lui brillante e disincantato, per certi versi affascinante. Con gli anni si è fatto sempre più riservato, religiosamente devoto, forse nel modo più tradizionale recitando il Rosario e avendo attenzione alle rubriche liturgiche, tanto da raggiungere la cappella (la mattina e alla sera) ben prima degli orari ufficiali della preghiera, fino ai suoi ultimi giorni.

Era uomo riservato, equilibrato, capace di relazionarsi, ascoltare le persone, accoglierle e farle sentire accolte e a proprio agio, cosa che probabilmente dipendeva dalla lunga esperienza di convitto. Era uomo di molte letture, che tuttavia raramente lasciava trasparire, se non di rimando. Si muoveva adagio senza agitarsi all'esterno (forse memore dell'invito lasalliano alla gravità), parlava a voce bassa, ma non aveva timore di esprimere il suo punto di vista, anche se da buon napoletano di adozione aveva la sua prospettiva filosofica e la sua ironia. Coerente con sé stesso e con il suo sentirsi religioso, disponibile sempre, con una sensibilità spiccata per le situazioni di povertà materiale e spirituale: ogni quindici giorni insieme a Fratel Giacomo Pollio raggiungeva i Fratelli della Sacra Famiglia per visitarli.
Fratel Domenico nasce a Sant'Elia a Pianisi il 4 gennaio 1942, da Michele e Maria Luigia, in pieno inverno e in piena seconda guerra mondiale che per la verità, in quel momento storico era più attiva lontano dall'Italia, in oriente e in Africa. Il primo dopoguerra Domenico lo vive nel paese natio.
Entra all'aspirantato di Torre del Greco il 4 ottobre del 1953. Lì continuerà con il Noviziato nel giugno del 1958 e i Primi Voti l'anno successivo. Nel 1967, data la sua Professione Perpetua seguendo i percorsi di rito, quali i ritiri dei 20 e dei 30 giorni.
La sua vita possiamo dividerla in alcuni periodi:
- nel primo, sino al 1973, quando raggiunge i suoi 31 anni, operando soprattutto al sud e nei convitti, con continui spostamenti (sette in tredici anni);
- nel secondo, dove riveste vari ruoli, rimanendo con maggiore stabilità, comunque ancora al sud sino al 1986 (44 anni);
- per approdare, è il terzo periodo, a Roma dove, pur con alcuni spostamenti, è rimasto finora.

Come si vede Fratel Domenico non è stato l'uomo fisso di un luogo, né è apparso attaccato a un ruolo: fino alla fine è stato disponibile a spostarsi, a ripartire, consapevole di aver donato la vita, senza rimpianti.
Giovane maestro, nel 1960, lo troviamo a Pompei per due anni, poi a Fermo come assistente di convitto per gli orfani dei figli degli agenti di polizia, quindi a Benevento dove per sei anni si divide tra la scuola e il convitto.
Nel 1969-'70 lo vediamo brevemente a Fano ancora al convitto prima del passaggio a Salerno

presso la Pro Juventute come ispettore di convitto. La struttura si affacciava direttamente sul mare e ospitava inizialmente i mutilatini della Seconda Guerra Mondiale, progressivamente sostituiti da ragazzi e giovani con diverse e gravi disabilità. Nel 1971 di nuovo a Pompei come ispettore e insegnante, per tornare a Fermo nel 1973 come Ispettore della scuola Media.
Viene trasferito nel 1973 a Benevento dove si fermerà qualche anno, sino al 1980, anno in cui il *Collegium Princeps* verrà chiuso. In questo periodo si laurea in materia letterarie nel 1974 (Aspetti geografici della penisola sorrentina) presso l'Università di Cassino e si abilita nel 1976 per le classi di concorso 38 e 38A, materie letterarie alla scuola superiore. A Benevento è Ispettore, Vice Preside e Preside. È un giovane trentenne che dimostra indubbie capacità e sa assumersi responsabilità dirette.
Nel 1980 viene trasferito a Napoli. Vi resterà sino al 1986. Questo periodo però si apre con un evento che per lui sarà particolarmente traumatico. Domenica 23 novembre 1980, alle ore 19.34:52 un sisma di magnitudo 6,9 gradi della scala Richter (quello de L'Aquila è stato di 5.9 gradi) con epicentro tra i comuni irpini di Teora, Castelnuovo di Conza, e Conza della Campania, scuote la Campania e la Basilicata causando 2.914 morti, 8.848 feriti e 300mila sfollati. Anche il La Salle di Napoli fu colpito seriamente.
Sappiamo che alla prima scossa se ne aggiungono migliaia di altre, definite di assestamento, che possono avere anche una certa consistenza e che effettivamente danno l'idea di cosa voglia dire l'espressione "precarietà della vita". Quelli di Napoli sono per Domenico dunque anni oggettivamente difficili, non per i giovani studenti con i quali ha avuto sempre un eccellente rapporto, quanto per le condizioni in cui si doveva operare. Dopo questo periodo raggiunge Villa Flaminia. Fratel Domenico si è sempre rifiutato di tornare a Napoli.
Dal 1986 al 1990 è Direttore al Pio IX sull'Aventino, dove fa valere la sua affabilità. Questa esperienza si chiude probabilmente un po' bruscamente e Fratel Domenico torna come Docente, nel 1990, a Villa Flaminia, dove resta sino al 2000 ricoprendo anche la carica di Preside del Liceo. È apprezzato dall'ambiente, ma non è uno che fa concessioni, per cui nel 2000 è lui stesso a chiedere il trasferimento che lo porta al Pio XII dove continua e sviluppa una grande attività di collaborazione con la Caritas romana, verso cui indirizza moltissimi studenti e attraverso la quale coltiva un giro di amicizie per il bene, compresa quella con il Card. Feroci di recente nomina, allora responsabile dopo Mons. Di Liegro. In questo periodo compie un viaggio/pellegrinaggio a Medjugorje: ne tornerà, se non trasformato, profondamente segnato. Si farà più "religioso" negli atteggiamenti e nel parlare. Progressivamente, il Domenico che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni.

Finalmente raggiunge il Collegio San Giuseppe di Roma (siamo nell'anno 2014-15) dove insieme alla docenza continua a portare avanti la sua attività di supporto alla Caritas e alla locale *Conferenza di san Vincenzo de' Paoli* e a tutte le iniziative legate alla solidarietà e al volontariato organizzate dalla scuola fino agli ultimi tempi quando, lasciato l'insegnamento, svolge al mattino il ministero dell'accoglienza di tutti, insieme a quello della "sostituzione" ogni volta che gli viene richiesta. Conosce per nome pressoché tutti gli studenti del Liceo, che lo ricambiano con grandissimo affetto e con lui a schiere si recano a prestare il servizio di volontariato presso i centri della Caritas di Roma. Passa a salutare ogni mattina i docenti in sala professori e il personale della scuola, informandosi per ognuno sulla sua situazione professionale e familiare.
Disponibile, aperto, pronto anche a cercare la pace se qualcosa l'aveva interrotta, Fratel Domenico è stato un religioso convinto e fervente, di grande devozione mariana. Una figura che quasi sembrava scomparsa tra noi, ma che lui ci ha riproposto in modo positivo e di cui gli siamo grati.
Questa strana e subdola malattia ce lo ha portato via materialmente, ma il suo ricordo resterà vivo nelle nostre menti e nei nostri cuori, certi che il Signore, per intercessione della Vergine così intensamente pregata, ha accolto nella sua casa il servo buono e fedele.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

TRA MELE, MELANZANE E POMODORI

Mario Chiarapini, *Fsc*

– Ah Nando! so' arrivati dei nuovi clienti: scenne giù… E sbrighete: so' persone importanti.

Fernando, conosciuto da tutti come *Nando er fruttarolo*, era proprietario di una ditta che commerciava all'ingrosso prodotti ortofrutticoli, provenienti dai campi e dagli orti di suo padre, ereditati a sua volta dal nonno.

Quando finalmente scende dal piano superiore e arriva nel magazzino, si trova davanti un Fratello delle Scuole Cristiane che era stato suo maestro per cinque anni nella scuola elementare. Si guardano e… c'è come un momento sospeso, durante il quale le facce del maestro e dell'alunno cambiano espressione diverse volte, fino a sciogliersi in un largo sorriso dall'una e dall'altra parte, più rumorosamente dalla parte di Nando.

– Fratel Savino, e che ci fa da queste parti? Che gioia rivederla!

– La gioia è tutta mia. Quasi non ti riconoscevo.

– Gli anni passano, signor maestro, ma lei è sempre uguale. Stare in mezzo ai ragazzi la conserva giovane.

– Eh, caro Nando, lo sanno i miei acciacchi. Ma come ti vanno gli affari?

Gli affari a Fernando andavano a gonfie vele e la vendita all'ingrosso attirava tantissimi clienti, testimoniando la bontà dei prodotti a chilometro zero e l'utilizzo solo indispensabile delle celle frigorifere. Anche Fratel Savino, procuratore presso una comunità di Roma, ne aveva sentito parlare più che bene, per questo si sentì spinto a ricorrere a questo nuovo fornitore, senza sapere che si trattasse di un suo ex-alunno.

– Allora? Mi dicono che c'hai roba davvero buona.

– E vorrei vedé, Fra' Savì, la coltiva mio padre! Se lo ricorda mio padre? Ogni volta che lei je diceva che m'applicavo poco, m'ammollava certi scapaccioni! Sa, Fra' Savì, tutti ortaggi raccolti stamattina e portati qui. Ma ditemi, che ve serve?

Fratel Savino estrae dalla tasca un foglietto piegato in quattro e comincia a leggere:

– Una cassetta di melanzane, due di zucchine, due cassette di insalata cappuccina, una cassetta di pomodori, una di pesche, una di pere e…

– Aspetti, aspetti, Fra' Savì, mo' la faccio servì… Cesare!… Ah Ce', 'ndo sei? e viè qui, appuntati un po' l'ordinazione di Fratel Savino. E servilo a dovere, mi raccomando… è stato il mio maestro.

E mentre Fratel Savino detta al garzone le sue richieste, Nando tira fuori il cellulare e chiama il padre rimasto in campagna.

– Ah papà, sai chi c'è qui?... Aspetta che mo' te lo passo.

– Come sta, signor Arturo?... Chi non muore si rivede… Grazie a Dio, sto bene. E lei?... Ora che ho saputo della vostra azienda, verrò sempre qui a prendere i prodotti del suo lavoro… Stia bene.

Il garzone, aiutato da altri operai, raduna vicino al pulmino la merce ordinata, mentre la signorina che sta

alla cassa compila la fattura. Ma nel sistemare la mercanzia sul pulmino insieme a un giovane confratello, Fratel Savino si accorge che il numero dei colli sono in eccedenza e, insieme ai cocomeri, ci sono quattro meloni nemmeno richiesti.

A questo punto, per un principio di onestà, chiama Nando e gli dice affettuosamente:

– Figliolo caro, tu sei stato sempre un po' debole in aritmetica, ma mi pare che hai contagiato anche i tuoi collaboratori. Vedi, sulla fattura, i colli indicati sono 12, mentre sul pulmino sono una ventina. In questo modo, non farai molti affari. Dì ai tuoi operai di stare più attenti.

– Sor Mae', grazie a lei la matematica l'ho imparata molto bene, ma lei c'ha anche insegnato che il cervello ha la sua aritmetica e il cuore un'altra. Buona giornata!... Fra' Savi', non sa quanto sono felice di averla rivista.

Fratel Savino sale sul pulmino, mette in moto e, mentre si avvia, una lacrima riga le sue gote.

Consigli per la lettura

a cura di Alberto Tornatora

O voi che siete in piccioletta barca...

Alessandro Barbero

Dante

Laterza 2020, pp. 368

Euro 20,00

Un uomo del Medioevo, immerso nel suo tempo. Questo il Dante che ci racconta un grande storico in pagine di vivida bellezza. Dante è l'uomo su cui, per la fama che lo accompagnava già in vita, sappiamo forse più cose che su qualunque altro uomo di quell'epoca, e che ci ha lasciato la sua testimonianza personale su cosa significava, allora, essere un giovane uomo innamorato o cosa si provava quando si saliva a cavallo per andare in battaglia. **Alessandro Barbero** segue Dante nella sua adolescenza di figlio d'un usuraio che sogna di appartenere al mondo dei nobili e dei letterati; nei corridoi oscuri della politica, dove gli ideali si infrangono davanti alla realtà meschina degli odi di partito e della corruzione dilagante; nei vagabondaggi dell'esiliato che scopre l'incredibile varietà dell'Italia del Trecento, fra metropoli commerciali e corti cavalleresche. Il libro affronta anche le lacune e i silenzi che rendono incerta la ricostruzione di interi periodi della vita di Dante, presentando gli argomenti pro e contro le diverse ipotesi e permettendo a chi legge di farsi una propria idea, come quando il lettore di un romanzo giallo è invitato a gareggiare con il *detective* e arrivare per proprio conto a una conclusione.

Resistere

Giuseppe Bertagna

La scuola al tempo del Covid

Edizioni Studium 2020, pp. 304

Euro 13,00

Mai capitata una catastrofe come quella del Covid19. Mai capitata tuttavia nemmeno l'inettitudine conclamata di una pretesa classe dirigente ad affrontarla. Questo almeno per la scuola. Il testo, quasi un diario critico, argomenta questi severi giudizi, mostrando come non siano affatto ingenerosi, ma, purtroppo, referenziali. Se solo ci si allontanasse dalla faziosità politica e si superasse la *"sindrome dell'elefante in casa"*, tutti dovrebbero infatti riconoscere che se, davvero, non a parole d'ordine declamate stentoree per qualche voto in più, la scuola fosse ritenuta *«un asset decisivo per il futuro del paese»*, meriterebbe di essere trattata in modo molto diverso da come si è fatto. Tutto per resistenza, poco o nulla per resilienza, niente, ed è questo il punto, con la plasticità innovativa indispensabile per non far naufragare una nave già malconcia e senza bussola. Poiché *spes ultima dea*, l'autore si aggrappa ai debiti del *Recovery fund* come ultima campanella per progettare interventi che possano segnare un'inversione di tendenza nella crisi strutturale della scuola italiana che la pratica sociale e politica all'abbandono autoreferenziale ha moltiplicato negli ultimi decenni.

Due vite, due messaggi

Enzo Fortunato

La tunica e la tonaca

Mondadori 2020, pp. 144

Euro 17,00

Nella figura e nelle proporzioni, la tonaca francescana, scelta dal Santo perché quotidiana veste da lavoro dei contadini del suo tempo, ricorda, con le due larghe maniche cucite perpendicolarmente alla linea delle spalle, il disegno della croce. Tanto da spingere il pensiero a un'altra «tonaca», anzi a una «tunica»: quella che i soldati, dopo aver crocifisso Gesù, si giocano ai dadi sul Golgota e di cui restano due reliquie illustri, l'una a Treviri e l'altra ad Argenteuil. Quella tunica, tessuta tutta d'un pezzo, è considerata un simbolo dell'unità dei cristiani. La comparazione proposta in questo libro altro non è che il confronto tra il Maestro e il suo discepolo, ovvero tra Gesù di Nazaret e Francesco d'Assisi: un parallelismo fatto attraverso i loro indumenti e le loro spogliazioni, che sottolinea, oltre all'immensa grandezza di questi due personaggi, l'affinità elettiva esistente tra loro. Possono due abiti essere emblema di una storia e incarnare la Parola di coloro che li indossano? *La tunica e la tonaca* è un incredibile viaggio tra Gesù e Francesco, due figure straordinarie che – l'uno deriso e spogliato a forza, l'altro spogliandosi spontaneamente – hanno cambiato il mondo.

Arma virumque cano...

Andrea Marcolongo

La lezione di Enea

Laterza 2020, pp. 198

Euro 16,00

Se in tempo di pace e di prosperità chiediamo a Omero d'insegnarci la vita, a ogni rivolgimento della Storia dovremmo deporre *Iliade* e *Odissea* e affrettarci a riprendere in mano l'*Eneide*. **Andrea Marcolongo** ci fa scoprire l'essenza vera di Enea. L'eroe che cerca un nuovo inizio con in mano il bene più prezioso: la capacità di resistere e di sperare. Una lezione attualissima. Vi siete mai chiesti perché, pur avendo dovuto tutti leggere l'*Eneide* a scuola, fatichiamo a ricordare qualcosa che non sia la fuga da Troia o la grande storia d'amore tragico con Didone? Perché abbiamo così facilmente dimenticato gli epici racconti sulle mitiche origini di Roma e del suo impero? Forse perché i versi del poema di Virgilio non sono adatti ai momenti in cui le cose filano lisce e allora si va in cerca di avventura nella letteratura. Il canto di Enea è destinato al momento in cui si sperimenta l'urgenza di raccapezzarsi in un dopo che stordisce per quanto è diverso dal prima in cui si è sempre vissuto. Enea è l'eroe che vaga nel mondo portandosi sulle spalle anziani e bambini. È colui che viaggia su una nave senza nocchiero alla ricerca di un nuovo inizio, di una terra promessa in cui ricominciare. È l'uomo sconfitto, colui che non ha più niente tranne la capacità di resistere e di sperare. Un personaggio quanto mai attuale.

La Salle

Grafica: Alessia Carraro

CASARCOBALENO

SCAMPIA | NAPOLI

UN LUOGO DI VITA E DI TRASFORMAZIONE ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE, LA CONDIVISIONE E LA BELLEZZA

VIENI A VIVERE UN'ESPERIENZA D'IMMERSIONE IN PERIFERIA PERCHÉ "DIO STESSO SI È FATTO PERIFERIA"

(Papa Francesco GE 135)

OCCHI APERTI Società Cooperativa Sociale ONLUS
Associazione di Volontariato ARREVUTAMMOCE

via A. Ghisleri, 110 | Scampia (Napoli) | Tel. **08119544088** | mail: **casarcobalenoscampia@gmail.com**
wwww.occhiaperti.org